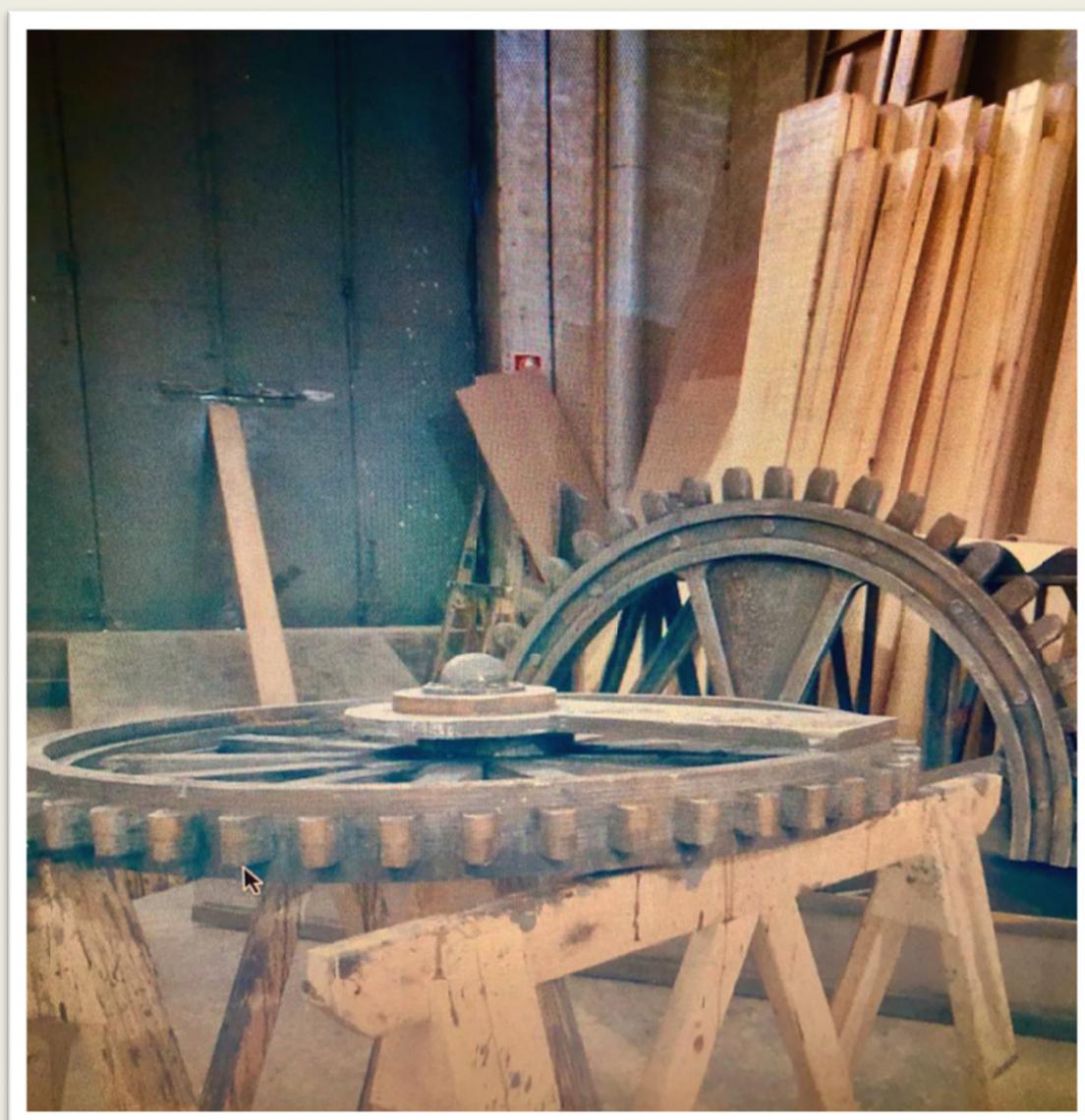


LAVORO IN CORSO

scrittrici e scrittori per il 1° maggio 2020

a cura di Tiziana Colusso



formafluens

LAVORO IN CORSO

scrittrici e scrittori per il 1° maggio 2020

a cura di Tiziana Colusso



Collana “*Quaderni fluidi*” FORMAFLUENS - International Literary Magazine

Foto di copertina: ©Alessandra Agresti 2009. Laboratorio del Teatro dell’Opera di Roma

PREFAZIONE

Il 2020 sarà il primo anno dalla fine della seconda guerra mondiale in cui non potranno esserci le tradizionali manifestazioni dei lavoratori, né il concertone che è stato lungo gli anni un appuntamento atteso e condiviso. Per superare il senso di solitudine e di straniamento del periodo di quarantena collettiva, abbiamo pensato a una piccola “piazza virtuale” nella quale invitare autrici ed autori a partecipare - con un brano in prosa o in poesia, un aforisma, una pagina di diario - alla riflessione collettiva sul lavoro, i lavori, le molte trasformazioni che si preparano, i risvolti ambientali, i sacrifici richiesti a molti lavoratori in cassa integrazione, la fatica di chi continua a fare lavori di cura o comunque essenziali per la comunità; e insieme le visioni di un futuro sicuramente diverso, ma non per forza cupo, se si saprà coniugare economia e ambiente, necessità individuali e collettive.

È necessario in un momento come questo, con paure e scenari inediti, tenere sempre in mente il doppio significato del termine “crisi”, che nella sua etimologia greca, *krisis*, porta con sé il significato di ‘scelta, decisione’. Il tempo della solitudine e della riflessione può portare a ridisegnare, in parte o del tutto, le scelte individuali di vita, e contribuire alla necessità planetaria di riconfigurare le scelte collettive in materia di tempi lavorativi, tempi di vita, mobilità, utilizzo consapevole delle risorse naturali, redistribuzione equa delle opportunità.

All’invito a partecipare a questa “piazza virtuale” hanno risposto una trentina di autrici ed autori, di provenienze, ambiti e stili molto diversi, e questo rende vivace e originale ogni apporto. Nonostante *Formafluens – International Literary Magazine*, come si evidenzia dal suo nome, sia una rivista a vocazione internazionale, per questa volta, dati i tempi molto stretti di allestimento di questo “instant ebook”, si è scelto di rivolgersi solo ad autrici ed autori italiani, per evitare i tempi lunghi e complicati delle traduzioni: ma la varietà degli orizzonti e dei punti di vista è garantita dai diversi ambiti di provenienza, come si può notare scorrendo le brevi note bio-bibliografiche elencate alla fine dell’e-book.

L’ebook sarà pubblicato sul sito della rivista, www.formafluens.net, e sarà anche linkato al sito della Fondazione Di Vittorio, insieme ad una serie di altre iniziative che comporranno una mostra telematica intorno ai temi del Primo Maggio, con l’hashtag **#ilnostropriomaggio**. Di questo gemellaggio ringraziamo Elisa Castellano, responsabile del Coordinamento degli archivi storici, biblioteche e centri di documentazione della CGIL.

Tiziana Colusso

Direttrice *Formafluens – International Literary Magazine*,
scrittrice, Responsabile Archivio Storico Sindacato Nazionale Scrittori

INDICE

- Lucianna Argentino *Appunti per una est-etica del lavoro*
Silvana Baroni *Il mestiere della cura*
Silvia Bove *Il tempo sospeso e senza il Primo Maggio*
Tiziana Colusso *Ballata del vento giallo*
Gaetano Delli Santi *Da "confessioni di un adolescente"*
Stefania Di Lino *[distopia del quotidiano]*
Franco Falasca *Aforismi*
Francesca Farina *Minatori*
Elvira Federici *Cambiano i miei diari*
Annamaria Ferramosca *ti cerco*
Giovanni Fontana *Maggio*
Grazia Francescato *Non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca*
Annamaria Giannini *Palindromo*
Giovanna Iorio *Mio padre, Spiderman*
Claudeia Lemes Dias *Come in cielo così in terra*
Alfonso Lentini *Resistenze*
Loredana Magazzeni *La nuova storia*
Enrico Meloni *L'onna de 'n crepaccio L'onda di un crepaccio*
Giorgio Moio *1° maggio*
Paola Oliva *Una colomba antica scopre una nuova coscienza*
Marco Palladini *Non lavoro*
Adriano Petta *Le miniere del Laurio*
Roberto Piperno *Lavoro e libertà*
Mario Quattrucci *Primo Maggio 2020 (Palinodia d'après Edoardo Sanguineti)*
Maria Pia Quintavalla *Mi piace lavorare*
Irene Sabetta *lavoro è una parola*
Annamaria Scopa *Rasin la fioraia*
Giuseppe Spinillo *A Sergio Marra, la tragedia di un operaio disoccupato*
Silvia Tessitore *unomaggio*
Ranieri Teti *Alto basso, corsivo (O maggio)*
Adam Vaccaro *Mira a Milano*

Lucianna Argentino

Appunti per una est-etica del lavoro

*"In ciò che riguarda le cose umane,
non ridere, non piangere, non indignarsi,
ma capire".
(Spinoza)*

*"L'attenzione creatrice consiste
nel fare realmente attenzione
a ciò che non esiste".
(S.Weil)*

Ho scritto questo libro perché non volevo andasse perduto quanto vissuto durante gli anni in cui mi capitò di lavorare alla cassa di un supermercato. Soprattutto non volevo andasse perduta la memoria, seppur minima, di alcune delle persone con cui sono venuta in contatto. Un contatto vero, umano, che è andato oltre i gesti e le parole che il mio angusto ruolo richiedevano. Poi c'erano i foglietti di carta che affollavano le tasche del mio camice e la penna sempre a portata di mano per rispondere alla mia vocazione alla poesia.

"Non soltanto l'uomo sappia quello che fa, ma se possibile ne percepisca l'uso, percepisca la natura da lui modificata". Sono parole di Simone Weil che auspicava un'etica del lavoro in cui la comprensione del proprio operare e il senso dell'utilità dessero all'uomo il *"sentimento del cuore"*. Sentimento che, tra gli altri, mi ha sempre sostenuta e in particolare in quegli anni, facendo sì che le centinaia di persone che ogni giorno mi passavano davanti non si trasformassero in una massa informe e indistinta, ma ognuno mantenesse la propria identità perché anch'io mantenessi la mia. È stato un dirci umano, un reciproco riconoscerci nell'umanità, nella fraternità che ci rende uguali al di là di tutti i dati contingenti che ci definiscono.

Ho cercato di andare oltre, di oltrepassare l'arida meccanicità che il mio lavoro in sé richiedeva, ho alzato lo sguardo dai numeri del display per incontrare gli occhi di chi mi stava davanti. Ho cercato di vedere le persone così come sono, con le loro debolezze e le loro grandezze e di affidarmi al fatto che non sapevo altro di chi mi stava di fronte se non che era il mio prossimo, nel senso più ampio e lato del termine. Un essere umano con la sua storia invisibile, una persona cui dovevo rispetto, attenzione e gentilezza così che quei pochi istanti in cui eravamo in relazione si aprissero a un tempo altro. Ho cercato di *"scoprire tra la polvere quotidiana il granello di purezza che c'è"*, è ancora Simone Weil, anche se non sempre ho trovato la purezza.

za, forse perché si esprime solo a sprazzi, in attimi che pure esistono e quando arrivano illuminano il tempo, ne levigano il senso. *"L'arte è conoscenza. O meglio l'arte è esplorazione. Il trionfo dell'arte è nel condurre ad altro da sé: alla vita in piena coscienza del patto che lega la mente al mondo"*. Dice ancora Simone Weil che riteneva che la grandezza dell'uomo risieda nella sua capacità di *"ricreare la sua vita"*. Cosa che l'uomo può fare *"attraverso il lavoro che forgia la natura per produrre i mezzi di esistenza; tramite la scienza che traduce in simboli l'universo; tramite l'arte alleanza tra il corpo e l'anima"*. E questa alleanza è stata ed è per me come un lievito, come quell'attenzione creatrice che *"possiede una facoltà sempre identica di proiettare luce su un essere umano qualunque esso sia"*.

Riconoscere, dunque, in me e negli altri l'esigenza di bene che ci accomuna, attraverso l'attenzione, l'amore e il consenso per realizzare il bene, dargli evidenza. Il poeta, da sempre, si fa intermediario tra la realtà altra e il mondo e tra l'uomo e l'altro uomo, riportando la mente nel cuore con il proposito di "leggere altrimenti" la realtà che ci circonda. E soprattutto vivendo quel poetare che è "l'autentico far abitare": poetare in quanto far abitare è un costruire, dice Heidegger. Costruire dunque uno spazio, un luogo in cui consentire l'av-venire dell'umano, in cui indicarne l'essenza rispondendo a quell'appello incessante e primario che è il linguaggio, attraverso cui il poeta prende la misura del nostro essere sulla terra, sotto il cielo e ne indaga il mistero. Nella scrittura stessa ho vissuto questo nostro essere frammezzo oscillando in una zona di confine, appunto, tra la prosa e la poesia. Probabilmente perché la vita vive di queste oscillazioni e perché l'incontro con queste persone è avvenuto in una zona di confine. Io che mi sporgevo al di là del plexiglas della cassa e loro che riuscivano ad andare oltre il camice che mi rivestiva e nello stesso tempo mi spogliava. Mi spogliava di ciò che sono e mi definiva in un ruolo preciso che non richiedeva da me particolari attitudini. Ma l'attitudine all'umano, all'ascolto, la curiosità per l'umano sono profondamente radicate in me e così ho cercato di raccontare, di dire in modo nuovo e pieno il tempo vissuto in quel posto, in un contesto lavorativo non particolarmente soddisfacente. (Ho detto posto e non luogo per definirlo come un semplice riferimento spaziale, in quanto posso ben dire che non era un luogo, ma un non-luogo, espropriato com'era dei presupposti dell'accoglienza, del riconoscimento dell'altro, ma tuttavia divenuto *tòpos* nell'atto della scrittura). "Le stanze inquiete" perché ho immaginato ognuno di coloro di cui racconto, come una stanza di cui riuscivo a sbirciare l'interno dallo spazio che essi mi concedevano. Visti e detti per inserire loro e me, nel complesso quadro dell'esistenza. Alcuni, quindi, solo raccontati, altri tradotti in spunti per riflessioni e considerazioni sull'umano.

In un testo parlo di "vita in paragrafi" e mi sono resa conto poi di quanto mai sia calzante il termine paragrafo che etimologicamente vuol dire "scritto al lato, annotare in margine". E se il margine è lo spazio bianco entro cui è inserito lo scritto sulla pagina (simbolo pure del mistero, del non conosciuto, del non visibile che circonda ogni vita) e se il margine è pure la cicatrice di una ferita ecco il perché del mio scrivere e raccontare attorno e dentro questa cicatrice. E in margine annotavo le parole, costruivo un ponte da una sponda all'altra dove anche le sponde seguivano il fluire del fiume. Esercitavo pertanto la mia libertà di persona vivendo quel posto costrittivo attraverso gli altri che si avvicendavano alla mia cassa, ricreavo la loro vita sulla carta e con la loro la mia, in un'aggiunta di senso che fluidificava il mio essere lì in

uno stato inquieto ma attento. Uno stare con lo sguardo orientato verso l'umano e illuminato dalla poesia, un oscillare tra il dettaglio realistico e la vibrazione lirica. Sempre in piena consapevolezza del fatto che è necessario seguire la propria vocazione, cioè, e concludo con Simone Weil, occorre: *"avere davanti agli occhi la propria vita tutta e prendere la risoluzione ferma e costante di farne qualcosa, di orientarla da un capo all'altro in un determinato senso per mezzo della volontà e del lavoro"*.

Ha un senso vivere e lavorare
se una bambina mi guarda a lungo
e poi mi dice *sei bella*
e alla sua voce io di lei mi accorgo
e del suo sguardo fermo su me assente
e sanata risalgo al mio presente.
E le sorrido pure se so che non è bello
il mio viso stanco, annoiato
e a disagio per il mio scoperto esilio
per quell'asilo in me la benedico,
per i suoi occhi patria al mio foglio là in apnea
e all'inchiostro calmo
che spero sia tempesta.

Pina un metro e cinquanta di acciacchi
mi dà monete dal calore buono
e un po' rassegnato come il suo sguardo
velato di pianto nel raccontarmi che il marito,
malato da tempo, l'ha svegliata in piena notte
e le ha detto *Pina, Alberto se ne va...*
E se ne è andato, come ce ne andiamo tutti,
già distanti gli uni dagli altri
per certi invalicabili silenzi.

da "Le stanze inquiete" (La Vita Felice, 2016)

Silvana Baroni

Il mestiere della cura

Quando un ragazzo decide d'iscriversi alla Facoltà di Medicina, considerando il lungo apprendistato che gli si para davanti, deve pur avere delle forti motivazioni.

Spesso si tratta d'un anelito a indagare nei marchingegni affascinanti della natura, una curiosità quasi infantile a guardare dentro il dono del corpo, non ultima la speranza di ritrovarvi qualche scintilla di Dio.

A queste giovanili ma autentiche motivazioni, non di rado s'accompagna una forte idealità dell'Io. Intendo il desiderio di operare in modo etico a favore dell'umanità.

La malattia, per Ippocrate, è soprattutto disarmonia, e la cura sta nel ristabilire la corallità perduta tra il corpo e la psiche. Con il suo aforisma: "*la dose è già veleno*" consiglia inoltre di dare attenzione alla misura del beneficio erogato, calibrandolo in modo da non alterare l'architettura dell'insieme, perché ogni organo è la parte di un tutto inscindibile. Metafora che vale applicare anche all'individuo e al suo contesto sociale.

Tanta di quella strada ha fatto la medicina da allora, che potremmo dire che oggi è perfino difficile morire.

Ma si tratta soprattutto di miracoli della tecnica, che hanno purtroppo favorito lo scollamento di quel binomio medico-paziente indispensabile per una necessaria intesa e reciproca fiducia. E non solo, attraverso gli infiniti rivoli della specialistica e delle sue tecniche, spesso si rischia lo smembramento di quell'unità psicofisica ch'è il paziente.

Il medico, affannato da ritmi aziendali e da una burocrazia opprimente, di rado si trova nelle condizioni ottimali di tempo e spazio per giungere ad una giusta riflessione, per leggere attentamente la storia scritta nel corpo dell'afflitto.

Esasperanti percorsi diagnostici e strumentazioni concepite al limite del sadismo, riducono la dignità umana dei pazienti, sbalottandoli come numeri da una sala d'aspetto ad un'altra, e troppe volte *aspettando Godot*. Sudditi e non pazienti ad elemosinare la propria dose di miracolo, in un sistema estenuante di deleghe che li allontana dalla fiducia in se stessi, dalla possibilità di intervenire autonomamente sulle proprie condotte morbose.

Stesso rischio corre anche chi li cura, schiavo impotente di un sistema kafkiano che mira all'utile, nel quale vige il clientelismo, la sfrenata competizione, oltre modo la carriera.

Ma vengo ad oggi. L'epidemia attuale da COVID-19, la voracità improvvisa con la quale il virus azzanna e porta via le vite, ci ha fatto sentire tutti impotenti. La scienza non è riuscita a prevenire quanto avrebbe dovuto e ancora non conosce bene il suo nemico né sa come procedere, e purtroppo non dà soluzioni certe ad un popolo spaventato dalla sofferenza e dalla morte, che gli gira attorno menando per l'aria l'incombente falce.

Eppure, proprio nel perdere la maschera dell'onnipotenza, la scienza è tornata al letto del paziente.

Chi cura, in questi fatidici giorni, è un uomo che combatte assieme al malato, si ammala come lui, soffre con lui, muore per lui.

In questi giorni è Lazzaro a resuscitare Cristo.

Medici, infermieri, ausiliari, tutti appartengono alla stessa comunità; ognuno combatte al fronte temendo la propria morte, ma anche quella dell'altro. *L'urbs s'è fatta civitas*.

La sofferenza non è più un fatto solitario, è condivisa; s'è ricreato quel collante indispensabile per sentirci umani e simili, per ricondurre il medico ai suoi ideali giovanili ed il paziente a riprovare fiducia, quella boccata d'aria miracolosa che aiuta a sanare anche gli alveoli.

Sembrano lontani gli affarismi, gli egoismi, il distacco empatico, la robotizzazione degli in-

terventi, le denunce, le richieste di risarcimento, gli assalti ai Prontosoccorso.

Cosa s'è risvegliato nelle coscienze? Cosa ha fatto il miracolo?

È bastato il panico vissuto assieme, l'empatia e la pietas per quel comune terrore stampato sui volti, che ognuno è tornato al suo ruolo. Il paziente è grato, il medico è tornato quel giovane discepolo d'Ippocrate, e in noi, in pigra quarantena, s'è fatta prepotente la volontà di cambiamento.

Il tempo libero, paradossalmente comandatoci, ci ha riportati nel flusso benefico dello scorrere del tempo. Abbiamo imparato ad ascoltare la natura di cui siamo fatti, che si chiami corpo o mente o anima, poco cambia, perché la sensazione è quella di una unità imperiosa, qualcosa di sacro che va rispettato, una centralità dalla quale non si può prescindere. E questa dovrebbe essere la fase due: riorganizzare creativamente un mondo vivibile, dove il lavoro è fatto di fantasia e dignità, dove il sapere è l'appagamento di un'autentica curiosità, dove ci sia dato il tempo per rapportarsi con noi stessi e con gli altri; che non ha senso lottare contro la morte, se non si ha rispetto per la sacralità della vita.

Silvia Bove

Il tempo sospeso e senza il primo Maggio

Questo tempo sospeso in cui sono annullate le tradizioni, il lavoro verte su altri ritmi, le riunioni e il teatro sociale sono interrotte occorre rivedere se stessi e avviare nuovi paradigmi interiori.

Il primo Maggio quest'anno non si festeggerà forse. E quindi c'è la possibilità che i lavoratori debbano rinunciare a questa occasione di comune raccordo e celebrazione collettiva per ribadire se stessi.

L'occasione del primo Maggio è fondamentale per ribadire i diritti acquisiti dei lavoratori. In questa emergenza della pandemia lo Stato si è impegnato a elargire denari in soccorso ma questo avverrà tra alcuni mesi. È giusto che lo Stato provveda a rifocillare i cittadini perché è l'istituzione societaria che rappresenta la nostra appartenenza ed emancipazione dalla barbarie.

Molti lavoratori in nero non avranno contributi.

Potrebbe essere l'inizio di un nuovo Umanesimo ma confido poco in questa prospettiva perché oramai le banche e l'economia hanno sostituito il valore della politica fatta di attenzione al singolo e alla comunità.

Potrebbe rappresentare una rivisitazione del Capitalismo ma il tentativo di comprare solo se da parte degli Stati Uniti il vaccino del covid 19 già dimostra in nuce le attese di questa potenza, e in macroeconomia rivela la tendenza che potrebbero avere altre nazioni.

I lavoratori devono combattere contro i nuovi soprusi ad esempio il lavoro a cottimo che ritengo infernale e senza tutela, che schiavizza l'essere umano come descritto nel bellissimo film di Ken Loach sui corrieri Inglesi costretti a tutto. Siamo in un'epoca molto complessa come aveva ampiamente descritto il filosofo Gunther Anders nel testo "l'uomo è antiquato" descrivendo la cosificazione dell'essere umano, l'alienazione dell'essere non più consumatori ma consumati. Freud dal canto suo aveva auspicato un tempo, quantomeno interiore, dove fosse rappresentata la fine delle tradizioni e il ritorno al tempo del mito con le sue rappresentazioni salvifiche.

Credo che dovremmo imparare a convivere con questo tempo sospeso senza incorrere nell'errore narrato nei Promessi Sposi dove si insistette per festeggiare il Carnevale e una volta ottenuto il permesso dalle autorità si ebbe una recrudescenza dell'epidemia di peste.

Tiziana Colusso

Ballata del vento giallo



*Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.
(G.Leopardi, **La ginestra**)*

Dal primo di maggio – dolente ieri
mi fischia un vento giallo nei pensieri.
“*molli foreste*” saggiamente curve -
Portella della Ginestra, mafie furbe

Mi fischia un vento giallo nei pensieri
per te “*tanto più saggia, meno inferma*“
dell’orgoglioso animale che s’afferma
padrone degli universi interi.

Portella spalancata sull’orrore,
ginestre votate alla Resistenza
all’elastica eterna resilienza
che dura più dell’ascia e del terrore

e fischia un vento giallo nei pensieri.

(Memoria di una visita a Portella della Ginestra, 1° maggio 2017, nel 70° anniversario della strage. Il testo ha un ritmo di ballata, pensata per essere cantata con l’accompagnamento delle mani battute a tempo e del vento che sempre soffiava sull’altura)

Stefania Di Lino

[distopia del quotidiano]

[distopia del quotidiano]

Evitare i predatori, i raccoglitori di ossari, ma anche le loro prede. Farsi ombra. Camminare rasente al muro. Confondersi con la parete sbrecciata. Mantenersi a debita distanza, come quando si guida. Osservare con attenzione. Respirare piano. Mimetizzare la depressione.

[Il luogo di lavoro è infetto / è sfruttamento / è competizione].

Evitare contaminazioni. Non far rumore. Lavarsi con cura le mani. Imparare cosa fare e cosa non fare, non diventare come loro. Non emanare odori per non confondersi con le prede né con i predatori.

[l'arte dell'equilibrio / la vita dei precari / il rinnovo del contratto / il conflitto / il giro d'affari]

A dare i risultati migliori erano gli esercizi quotidiani / appesi eravamo abituati a penzolare / sebbene non di rado qualcuno cadesse / ci facevano male / eravamo allenati ai ricatti e alla fame / e non erano mica baci / ci facevano male / era l'azzardo a mantenerci in vita / un giro di roulette / una giostra sadica infinita / peccato non reggessero le coronarie / allora qualcuno cadeva già morto di paura / eravamo giovani già vecchi / noi precari eravamo animali sperimentali / antropologia in trasmutazione / ci si teneva saldi con gli artigli dei piedi e delle mani / conficcati nell'osso in croce nel legno dei rami / la scommessa era durare / in oscillazione sull'ultima parete verticale / a vederci da lontano sembravamo animali / nel circo contenti sorridenti / ma disperati e in gabbia eravamo / disperati ci reggevamo anche con i denti,

la storia vera è che Mihai Istoc in discarica / fu buttato dai padroni / [gli squali costruttori Antonino Marino Vittorio Opessiri] / e lì rimase a lungo morto senza volto né nome / il manovale rumeno aveva il viso mangiato dai cinghiali / era nascosto sotto un divano vecchio e non aveva più le mani / nell'Astigiano / e cadde in verità dall'altezza di un ponteggio traballante nel cantiere / nessuna sicurezza / senza contratto e senza imbracatura / senza cura fu buttato di notte dai padroni / al pari di un sacco della spazzatura,

[non c'è nulla che non si risolva con una buona mira / e io che lavoravo ho fatto la fine di un cane / diceva il suo fantasma nelle orecchie dei compagni di lavoro / e dei suoi orfani rimasti senza pane],

qui lo skyline ha spigoli vivi / acuti taglienti / punte d'acciaio pensate sin dal progetto / ombre cattive calate dal tetto / in aggetto / profili di strali fendenti / prepotenti / scagliati contro un cielo d'aprile //

come fredda lama di luce il sole tra i due palazzi / tagliava in due il cielo e la strada / la ragazza sordo-muta gesticolava / [la Fantine di Hugo ogni tanto tornava] / mi parlava a me sembrava con voce di gabbiano,

precaria da sempre / lavorava a Pomezia / con orgoglio diceva / “ero macchinista su cucitrice industriale / mi hanno licenziata – per esubero” / mentre con le dita si tormentava un bottone / come faccio adesso? / almeno tu sai / tu capisci il mio odio per il padrone / almeno questo bastasse / per innescare una lotta di classe/

[ma adesso respira / non c'è nulla che non si risolva con una buona mira],

[il maestro indicava percorsi sostenibili/ mi diceva che la poesia / è il migliore dei fallimenti possibili],

19 aprile 2020

Gaetano delli Santi

da "Confessioni di un adolescente"

"Perché mutare faccia a ogni mutar di vento? Disfarsi in giravolte, ecco il miserissimo gioco di chi tratta la propria vita come una cosa da vendere al migliore offerente. Ho gli occhi rattoppati di sguardi infidi, bandiera lacerata e proterva. Se scavo coi picconi ingrugnati il mio avello, è perché desidero mescolarmi alle cose putrefatte, per dirmi che tutto sommato la vita ci dà in pasto al niente.

Con la diffusione che c'è della televisione, il sesso è un animale a diciottomilioni di zampe che fa la parte del bello in un film sulla deviazione sessuale dell'uomo moderno. Importante è non cedere il passo a quest'ansia, che carica il respiro di forze e fa lievitare il costo del lavoro con il disappunto dei padroni e l'impotenza delle classi lavoratrici. Ulisse! Ulisse! È Penelope che ti chiama. Ulisse pulitore di vetri, vieni a nettare i vetri di tutta la città in modo che sembrino addirittura inesistenti. Fai che queste prigioni per noi mortali siano sgombre almeno dei pidocchi... e le nostre donne non debbano maledire il giorno in cui abbiano lasciato la campagna, le case, le terre, per venire a conoscere sua Signora Città. E portafogli e galline, capponi, uova, per ingrazarci i Signori Motori e i Signori Legislatori.

Oggi vi sbalordirò con un'unica vecchia storia. Sul rancore... sulla lotta. Non la guasterete. Questo è scontato. Come non si guastano otto ore lavorative. Come non si guastano una lavatrice o un getto di gas metano. Come non si può guastare una luce al neon, un marciapiedi rumoroso, un ascensore bloccato. Come non si guasta la bocca di Maria Stella consumata dalla lebbra e i cinquant'anni di lavoro e di partecipazione alle assemblee della FEDER COMMERCianti. Come non si guasta niente che sia stato contaminato da questa febbre, ogni giorno più febbre, che paralizza i bronchi e mette in crisi l'apparato respiratorio. Mio padre ha cercato di spiegarmi a chiare lettere il senso del progresso. A metà del suo discorso, il televisore è scoppiato e lui è andato all'ospedale. Che credete che mi dirà? Figlio mio vacci cauto con le affermazioni, ero un uomo tutto d'un pezzo, ed ora non sarei buono a raccattare cento lire da terra. Tuttavia non dimenticare i miei discorsi e pensa di più alle favole. Nessuno ha il diritto di giudicare il progresso. E se non si vedono più in giro né indiani selvaggi né mammoth... è segno che i tempi sono cambiati... e se il progresso vi ha avuto una parte, non significa che tutte le colpe siano sue.

Canta Maria Stella! Canta!"

Franco Falasca

Aforismi

Il lavoro nacque (nella Bibbia) come punizione, divenne nella preistoria una necessità, si trasformò in diritto (della punizione) nelle democrazie, e finalmente nel capitalismo la punizione divenne una conquista da festeggiare.

Il capitalismo, se funziona, distrugge la vita degli uomini, il comunismo la distrugge se non funziona. Qualche pessimista dirà che viviamo in società dove il capitalismo funziona e il comunismo non funziona!

L'economia inconscia crea molto benessere con poco lavoro, l'economia consapevole crea molto lavoro con poco benessere, ma gli economisti sono tutti consapevoli.

L'uomo quando non se ne accorge lavora, quando se ne accorge è sfruttato.

L'umanità per esprimere il pensiero creò il linguaggio che consolidandosi represses il pensiero, per vivere creò la civiltà che consolidandosi represses la vita, per lo scambio degli oggetti utili creò il denaro che consolidandosi divenne l'unico oggetto utile, per difendere la fragilità esercitò la violenza che consolidandosi sostituì la fragilità, per fare i lavori utili inventò le professioni che consolidandosi divennero tanto più prestigiose quando e quanto più inutili.

Nelle tribù umane, la divisione del lavoro non viene usata per produrre efficienza ma per dare o togliere dignità, la relativa retorica è ipocrisia da galateo civile.

Si può vivere camminando, ridendo o piangendo o studiando o lavorando, senza avere l'identità di camminatore, sorridente, piagnucoloso o studente o lavoratore.



Trebbiatrice – © 1985 Photo Franco Falasca

Francesca Farina

Minatori

I tuoi gioielli, questi pochi
anelli, che incastonano diamanti
a croci e ancora voci
di miniera e sangue d'operai,
questi ori scintillanti, questi pianti,
zaffiri a crocchi, incroci
di diaspri e coralli,
vene di brillanti, lacrime di santi
cavatori, sudore di sterratori,
questo orologio mogio,
mesto nel marcare il suo tempo,
sempre infinito e lento,
veloce e truffaldino,
questo malandrino senza requie,
queste bestie al tuo collo,
le catene del collier, il platino
celato nello scollo del golfino,
i bracciali a torchon, i cabochons
sfiorati dalle tue mani, ladri
di beni, di sospiri, questi vampiri
succhiasangue alla carotide,
alle tempie, questi pendenti-fendenti,
queste spade lancinanti, i martiri
che si immolarono per loro,
per l'oro...

Elvira Federici

Cambiano i miei diari

Cambiano i miei diari solo
negli anni giovani
de “il personale è politico”
diari buoni per la sociologia
che parlano di storia,
di rivoluzione di desiderio
di rapporti di produzione

Saltano – lo sguardo fermo
su un futuro inventato
lo stillicidio del tempo
l’assenso insospettato
del silenzio al dolore

Non l’urlo che reclama
diritti- e chi li accorda, semmai?
La mano che ogni giorno
ricompone il mosaico impossibile
come quando incessantemente
riordini il tavolo da studio
la camera da letto
il bagno la cucina.

Annamaria Ferramosca

ti cerco

ti cerco
in questa cittàdeserto
palco muto con
rari profili mozzi

ti trovo in coda
la cassiera ti sta lasciando
per resto una moneta
mi chiedo
per quanto tempo ancora
rotolerà inerte
per quanto tempo ancora
riuscirà a nutrire a costruire

per quanto tempo ancora
avrà forma il legno
dalle tue mani
attente a sottrarre
il vuoto al tempo
a scrivere
l'antica norma incorruttibile
*è così che la vita
sta nel suo equilibrio*

quel tuo fare è mettersi in ascolto
di un'altra lingua mentre si frattura
come fosse una terra sottomessa
piagata
che chiede d'essere liberata
e tu che fai
nel fare fai scintille
sollevi
rocce d'inciampo come catapulte
tagli valichi larghi tra montagne

forse non sai
la materia che plasmi muove la parola
e ogni parola muove la catena
scioglie la ruggine sollecita la ruota
risveglia gli indolenti
li vedo
la schiena dritta sono alberi
la fronte alta sono monumenti

batterie bit mattoni laser pagine
hanno limpide voci
se il prodotto ha il profilo della cura
se il virtuoso artefatto
d'arte gioisce

nelle viti che avviti
viti che uniscono fibra a fibra
vedo incontri
mani che si stringono
per il domani
vedo noi inediti
emergere dal labirinto
chiari e affidabili

farci pietre stabili
riconoscerci umani
che in libertà costruiscono
semplice vita
e i figli si affidano

e la terra respira e risponde

Giovanni Fontana

Maggio

se un lavoro può essere eseguito da cinquantatré operai in ventisette giorni
in quanti minuti può essere eseguito
da quattro robot
ingaggiati a contratto forfetario?
e se un lavoro può essere eseguito da ventidue operai in venticinque giorni
in quanto tempo può essere eseguito se ne licenziassi quattro?
e in quanto
invece
se ne licenziassi otto?

ma se prendessi dei precari a cottimo
forse ne basterebbero quattro
dove quattro per due fa poco meno di diciotto
se non pago i contributi e mando tutto a carte quarantotto
me la caverei con sette operai a partita iva
per tutto il resto delle lavorazioni
intanto bada bene
che se te ne vai in olanda
per dividendi in entrata
gli utili distribuiti da società non residente
generalmente non concorrono alla formazione del reddito
nel rispetto di requisiti minimi
cioè cancellando almeno le carte dei diritti

per capital gains da cessione di partecipazioni non residenti
le plusvalenze derivanti
generalmente non concorrono alla formazione del reddito
e così via
nel rispetto di requisiti minimi determinati
come piccoli slittamenti progressivi di regole civili

nessuna protezione a maggio
senza il minimo sforzo di ripensamenti
solo il lavoro è al centro del lavoro
purché quel tizio la smetta di lagnarsi che mi bagna il gilet
ché è sempre lui che si fa avanti
quando ben si sa che è già ridotto all'osso da tempo tutto il campo
e la cosa è finita in povertà
si sa:
la morta stagione e la presente
viva tanto che mi sembra lei
talvolta non lo è
ché già lo so
ché se tu sudi sette camice per ventiquattr'ore
quante ne suderai col culo a terra?

sparsi diritti spersi in disordinati occhi
più ciechi al ricatto che allo sfratto delle dignità dai letti delle tresche
nell'andirivieni di angosce intestinali
tra interinali ventresche di schianti
che non hanno voglia di ripensare assetti
possibili
pour en finir avec le jugement
di questi strapoteri ignobili
sotto il sogno perverso delle garanzie
i camion militari trasportavano bare l'altro giorno
di notte
poi
abbiamo avuto ceneri in uova di cioccolata nastrate da vetrina
ma ora ch'è maggio
che mi sovviene l'eterno
vi toglierei il disturbo

Grazia Francescato

Non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca

Cara Tiziana,

per una che é scesa in piazza durante mezzo secolo (dal millennio scorso, in effetti) per partecipare a centinaia di manifestazioni, l'astinenza da cortei, bandiere al vento e voci protagoniste é dura da digerire. Strana, surreale.

Ma tocca rassegnarsi alla 'piazza virtuale', e meno male che c'è. Una Festa anomala, ma speriamo utile per riflettere sulle scomode verità che il virus ci ha implacabilmente buttato in faccia.

Primo. Non stiamo vivendo un'epoca di cambiamenti, ma UN CAMBIAMENTO D'EPOCA. Come aveva profetizzato Papa Francesco nella Laudato Si. Il che vuol dire che non possiamo tornare al 'business as usual', nonostante il sentimento 'mainstream' spinga insistentemente in questa direzione...

NON C'È PIU' UN PRIMA A CUI TORNARE, C'È UN DOPO DA INVENTARE. INSIEME.

Consoliamoci: non si parte da zero. L'opportunità che sempre si annida nelle crisi é lì, davanti a noi. Sapremo coglierla?

Per molti di noi ha già un NOME.. **CONVERSIONE ECOLOGICA DELL'ECONOMIA E DELLA SOCIETA'**. Che vuole dire, noi ambientalisti ci sgoliamo a ripeterlo da decenni, mettere insieme Ecologia ed Economia (non sarà un caso se ambedue cominciano con il prefisso Eco (dal greco Oikòs, che vuol dire 'casa'), ragioni del lavoro e ragioni dell'ambiente, seguendo road maps già delineate nel concreto, come il Green Deal europeo, ad esempio.

Vuol dire soprattutto collocare al centro la CURA della Casa Comune. Valore tutto al femminile (che anche i maschi devono e possono condividere, ovvio!!!), che integra due ingredienti chiave: l'assunzione di RESPONSABILITÀ e l'AFFETTO, l'AMORE. Abbiamo bisogno di INTELLIGENZE CALDE, capaci di mettere insieme cuore e cervello, ragione e sentimenti.

Vuol dire lavorare per promuovere un SALTO DI QUALITÀ DELLA COSCIENZA COLLETTIVA, senza il quale torneremo senza dubbio alla vecchia, cara (!!) normalità, che però provvederà ad affossarci definitivamente.

Siamo non sulla stessa barca, ma con imbarcazioni diverse nelle stesse agitate acque..

Come Odisseo, sarà meglio farci legare per non sentire il solito, stantio canto delle Sirene della Normalità. Decidiamoci a viaggiare con coraggio nel mare aperto. Con lo sguardo alla stella polare..

Che splende , sia pure ancora velata da nubi, anche su questa nostra virtuale 'piazza'.

Un abbraccio a te e a tutte/i

Annamaria Giannini

Palindromo

É LAVORO: ORO VALE

#annadeipalindromi

Giovanna Iorio

Mio padre, Spiderman

Lo vedi quel cantiere in Via del Crocefisso? È alto come una montagna, grande come lo scheletro di un dinosauro. Vedi come scintilla la sua armatura? A me fa paura ma so che un giorno riuscirò a scalarlo, me l'ha promesso mio padre.

Mio padre è Spiderman. Però ha un costume diverso. Non ha la tuta rossa e blu perché mia madre odia il rosso e blu. A lei piacciono l'arancione e il giallo. Per questo mio padre si mette una tuta arancione e un casco giallo con la visiera di plastica. Quando esce di casa non si vede ancora il sole. Io me ne vado nel letto con mamma e lei mi racconta la vera storia di mio padre. Mio padre, Spiderman. Mi racconta della prima volta che si sono incontrati, in cima ad un grande palazzo di cristallo.

Mio padre torna a casa sempre alla stessa ora la sera. Tutto sporco come se avesse preso a pugni l'Uomo Sabbia. Ed è proprio quello che fa tutti i giorni. C'è una macchina piena di sabbia, non fa che girare e lui deve stare attento perché se si ferma, l'Uomo Sabbia diventa di cemento armato e schiaccerebbe la città. Mio padre sta su in cima, attaccato a delle ragnatele di ferro. Fa tutto da solo, perché lassù ci sa arrivare solo lui con un salto e un sorriso. Il dinosauro potrebbe resuscitare da un momento all'altro, e lui lo tiene a bada.

Mio padre ha poteri speciali ma io non posso dirlo a nessuno. Se qualcuno venisse a sapere che mio padre è Spiderman ci rapirebbero e lo avrebbero in pugno. Per questo non posso andare a trovarlo, deve prima finire di costruire il palazzo. E quel giorno è quasi arrivato. Oggi mio padre deve salire fino al cielo e finire il tetto. Poi ha promesso che potrò salire anche io.

Mia madre non è felice quando lui va fuori a lottare per il bene dell'umanità. Anch'io vorrei un padre normale, un padre postino che porti le lettere a Babbo Natale (così sono sicuro che riceva anche la mia, perché a quanto pare non gli arriva mai). Ma lui è così, mio padre è Spiderman, con la sua bellissima tuta arancione, il casco giallo e la visiera di plastica.

Stasera non è ancora tornato. Lo stiamo aspettando per la cena. Fuori sta diventando troppo buio anche per Spiderman. Mia madre fa avanti e indietro nella stanza; sembra Anne Jane nel piccolo appartamento di Peter Parker. Ma ci sono io a farle compagnia; il figlio di un eroe ha una vita difficile. Se dovesse accadere qualcosa a mio padre, toccherà a me combattere l'uomo sabbia e il dinosauro. Proteggi la mamma. L'ho promesso a mio padre.

La pasta s'incolla. Mia madre mi dice di cominciare a mangiare. Ma io non ce la faccio: penso a domani, a mio padre che mi porterà in cima al palazzo.

Mia madre ha acceso la TV ma non mi lascia guardare i cartoni animati. Dice che vuole sentire il telegiornale. Alla TV c'è l'uomo di sabbia, il dinosauro e mio padre che lotta con lui. Tutti se ne stanno fermi a guardare. Mia madre si è messa le mani nei capelli, ha il viso pallido. Ora tocca a me. Le dico, papà vincerà anche questa battaglia.

All'ospedale mio padre continua a lottare. Io e mia madre lo stiamo guardando. È dietro a un vetro. È tutto rotto. L'uomo di sabbia l'ha preso di sorpresa, l'ha spinto giù dall'impalcatura. Aveva quasi finito. Il dottore chiede a mia madre di scrivere il nome di mio padre sopra un foglio: Mohammed Jalla. Egiziano. E io aggiungo sottovoce: Spiderman

Claudeia Lemes Dias

Come in cielo così in terra

Stilla speranza l'unica lavoratrice in attesa dell'autobus. È immersa nella nebbia e lo attende con una dignità che vale la pena soffermarsi ad ammirarla. Come l'aquila reale che sorvolò giorni fa il cielo di Milano meravigliata dell'aria straordinariamente salubre, la donna salirà su quel mezzo consolandosi di quegli spazi vuoti, dimenticandosi dell'aria asettica oltre la sua mascherina. Sceglierà il posto migliore, il più largo e soprattutto asciutto, scansando gli altri sedili umidi, appena fustigati dal getto di un'idropulitrice. Le farà compagnia l'alito che sa di caffè e dentifricio. Forse per la prima volta non consulterà i social sul suo telefono cellulare: i guanti che indossa sono così erti che rendono impossibile l'utilizzo dello schermo tattile! Allora ripiegherà sul paesaggio che ben conosce, stavolta assente di ogni elemento umano. Scorrerà gli stessi edifici, i parchi recintati, le piazze e la pista ciclabile, come affascinata dalla perfezione del panorama quotidiano. Oltre lei e l'autista il mondo le sembrerà improvvisamente spopolato, eppure non si perderà d'animo nell'eterna ricerca di un abbraccio di nicchia.

La conquista della luna mi appare meno necessaria della sua lotta per il pane quotidiano, di questo suo sollevarsi al di sopra della malattia e della morte. C'è qualcosa di quell'aquila in lei, anche se probabilmente la sto idealizzando.

Qui, dal mio balcone, immersa nella penombra e annegata nella mia vestaglia in pile blu tempestata di stelle bianche, vedo una donna che attende solitaria un mezzo di trasporto pubblico e un semaforo difettoso che lampeggia il suo arancione sull'asfalto fradicio.

Un autobus come nuovo, disinfettato, partirà dal capolinea per portarla alla sua destinazione. Quasi con pudore, guardandosi attorno, la donna salirà. Incredula nel ritrovarsi tutta sola a quell'ora, i suoi occhi sorrideranno all'autista che, di rimando, la saluterà con la testa.

La loro complicità le sembrerà insolita quanto il volo dell'aquila reale sulla periferia milanese.

Era un articolo breve, quello che lessi sull'aquila. Quasi un trafiletto se paragonato alle tragedie del giorno. La fotografò un birdwatcher dopo ore e ore appostato sul balcone di casa sua. Disse che volava in zona Forlanini e che si trattava della prima aquila reale avvistata a Milano. Io, che di uccelli capisco ben poco, cresciuta guardando in basso per paura di volare troppo, penso che la donna laggiù sia la mia personale aquila. Non bado all'aerodinamica di chi si ferma alle 05.45 del mattino sotto il mio balcone, da lunedì a sabato, strofinandosi le mani per il freddo.

L'autobus arriva che è ancora notte. Ci salutano i primi raggi di sole. Irrompono sospettosi ma subito diventano bambini maleducati: bucano le chiome degli alberi, trafiggono la pensilina della fermata dove si trova la donna, acciecano gli uccelli semi addormentati e spargono riflessi dai marciapiedi ai vetri delle finestre - come se ingiallire il mondo fosse un loro diritto! - e s'impossessano del mio balcone, opacizzando le stelle bianche della mia vestaglia e imponendomi di guardare in alto alla ricerca di un'aquila reale da immortalare affinché la notte venga per sempre schiacciata da un giorno che mai finirà, venuto per bruciare le statistiche, le carovane dei morti e la nostra maledetta inquietudine. Restituirci la purezza perduta, il biancore del nulla, ecco la sua missione.

Dardi di luce mi trafiggono. Il sole!

La donna-aquila sale sull'autobus.

È già nei classici ciò che volevo dire... a meno che un'aquila reale non si posi sul mio avambraccio in questo preciso momento voglio anch'io il mio autobus da prendere ogni mattina per andare a lavoro. Di passione non si vive, lo sapevo già!

Eppure ho un racconto da scrivere. Sarà l'ultimo, ma il più bello che abbia mai scritto. Un po' come l'epitaffio dei grandi poeti e pittori morti miserabili o pazzi. Debbo dirlo ad alta vo-

ce, urlare *una volta sola e mai più* come l'ultimo bacio dell'amato che se ne va sperando che l'anima, che non accetta le prepotenze della ragione, abbia la decenza di ubbidirmi.

Oggi, però, voglio fare una cosa semplice come starmene sul balcone ad osservare cosa accade in cielo e in terra senza l'impeto di raccontarlo.

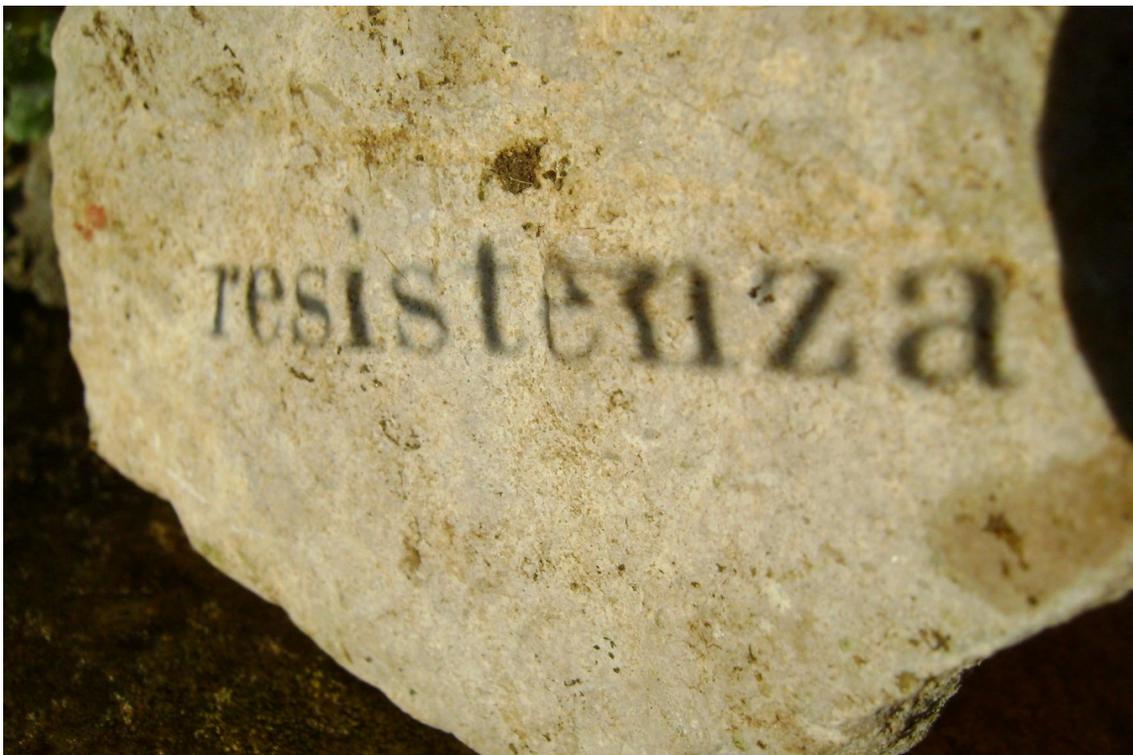
So bene, però, che mantenere il segreto sulle piccole bellezze quotidiane senza riversarlo sulla carta è un po' come morire.

Ora rientro a casa, sveglio i miei figli e li costringo a venire sul balcone con me. Mentirò di aver visto un aquila, omettendo che si tratta di una donna. Avvolti nelle loro coperte dovranno imparare ad amare ciò che il cielo offre di vivo perché la terra si elevi abbastanza da apprezzarlo. Vedranno e udiranno il pianto violaceo dei glicini sul metallo delle macchine, spazzato via con fastidio da braccia spazientite; sentiranno il profumo intenso dei caprifogli rampicanti che fanno tutt'uno con le grate dei palazzi e berranno gocce di rugiada prima di rincasare e raccontarmi la vita oltre gli schermi.

È perché il mondo sappia che le aquile reali possono tagliare i cieli delle grandi metropoli in qualunque momento – e non solo gli aerei -, così come lavoratori e lavoratrici imperterriti possono ispirare parole e riflessioni mentre tagliano le arterie delle grandi città soffocando le loro paure più intime pur di sopravvivere, che si continua a scrivere alle prime luci dell'alba e ci si alza con la fede che valga ancora la pena vivere per raccontare frammenti di cielo e di umanità.

Alfonso Lentini

Resistenze





01. Alfonso Lentini, *Ombra su fogliame*, microinstallazione effimera (Belluno, ottobre 2012)
02. Alfonso Lentini, *Ombra su sasso*, microinstallazione effimera (Belluno, ottobre 2012)
03. Alfonso Lentini, *Ombra su fogliame*, microinstallazione effimera (Belluno, ottobre 2012)
04. Alfonso Lentini, *Ombra su muro*, microinstallazione effimera (Belluno, ottobre 2012)

Loredana Magazzeni

La nuova storia

Ripenseremo i flussi delle migrazioni.
Rileggeremo gli esodi.
Riscriveremo da capo i libri di storia.
Dimenticheremo le date delle guerre.
Impareremo solo quelle delle paci.
E quanto tempo gli uomini hanno impiegato a darsi la morte
non sarà più materia dei curricoli.
La storia sarà la storia del resistere
alle agghiaccianti sirene del potere
e quando una comunità diffusa e planetaria
avrà creato un'unica riscrittura del mondo
il nostro fine etico sarà raggiunto:
stia attento ciascuno a evitare il dolore dell'altro.

L'onda di un crepaccio

È l'onda di un crepaccio muto / seguitando a crepare forza di braccia / in corso d'opera naufragio senza repliche / del meeting musicale / alla fine te ne sei andato per quattro soldi al giorno, ragazzo triestino per sempre angelo. // Sono fuscilli di panni miseri / schianti logorati / risate interrate di zombi / aliti partigiani senza cartucce // le retribuzioni ci aveva detto Ford / che ci sembrava Dracula / non in un rapporto maggiore di dieci a uno / manager-operaio / per quel grande ateniese di Platone / sono cinque volte e neanche una in più. / Oggi viene un magone / sono flagelli simili sproporzioni. // Ragazzo triestino, splende un saluto / nella memoria di questa (ominide-) umanità.

Nota sul rapporto tra compensi

Da qualche tempo leggo e sento dire che secondo Platone «il più ricco di una società non deve guadagnare più di cinque volte il più povero», e che per Henry Ford tale rapporto diventa di uno a dieci. Ho provato a documentarmi per risalire alle fonti, in particolare riguardo a Platone, ma finora non ho trovato nulla. Queste notizie verosimilmente stanno a significare che è diffusa, almeno in parte dell'opinione pubblica, una certa insofferenza per le crescenti sperequazioni dei redditi; e si direbbe che, per conferire maggiore autorevolezza alle istanze di equità sociale, queste vengano attribuite (vero o no, poco importa) a straordinari simboli del sapere ovvero a celebri protagonisti dell'economia mondiale.

Giorgio Moio

1° maggio

s'aggiorna / strummolando / et / bivaccando

: una / rosa / rossa / in / avernum / poetry

tra / acque / li / macciose / che / zupolano / su / oni / incompresi

: dove / osé / sono / les / alghe / che / si / drizzano / affrasche

aspettando / le / premier / mayo / de' / patimenti / ad / libitum

: col / senso / della / solitudine / tra / las / paredes / di / casa

senza / lavoro / senza / concertone / senza / bandiere

: il / mare / oggi / non / parla / ascolta / il / silenzio

e / vola / sulle / ondose / onde / la / musica / delle / intenzioni

: nei / ritornelli / del / ricordo / di / una / piazza / sbrattata

dall'incoerenza / pr'olissa / del / rosmarino / in / coron'ato

: el / desejo / est / un'attrazione / per / liquidi / evanescenti

tra / sonorità / di / corna&muse / funeree / nell'aria / taciturna

coi / segni / del / dolore / di / una / p'azienda / torturata

nell'ora / in / cui / le / parole / si / fanno / biodegradabili

Paola Oliva

Una colomba antica scopre una nuova coscienza

S'era creato silenzio intorno allo Scoiattolo (così chiamato per la sua abilità nella fuga), i suoi ragazzi lo ascoltavano attenti. Era il più in gamba di tutti, sebbene il più giovane. Sicuro di sé, calmo, tono misurato, come un consumato oratore che arringa la propria platea, voce pacata a tratti atona, quasi 'fredda', e – in verità – alcune volte riusciva a raggelare gli animi sia con lo sguardo che con la lingua. Ma a scanso delle apparenze che lo facevano decisamente audace, il suo miglior pregio era la velocità, aveva in dono un sesto senso incredibile, riusciva a fiutare il pericolo e se la svignava velocemente prima e più degli altri. Forse è per via di questa sua 'qualità' che era riuscito a non passare, ancora, nemmeno un'ora in Questura.

Fino ad ora aveva trattato sempre cose molto piccole, furtarelli per lo più, stando ben attento nello scegliere le "vittime": non voleva fossero persone troppo anziane, perché sicuramente avevano bisogno di tutto, anche di quel poco, negli scippi in genere ci va di mezzo la povera gente, ma nemmeno troppo giovani, che sicuramente non avevano entrata propria, nemmeno gente dall'apparenza povera. Insomma, tutto sommato, aveva una sua etica "lavorativa", si sentiva una sorta di Lupen, ladro sì... ma gentiluomo, a modo suo, anche.

Quella volta in discussione c'era qualche cosa di più, in discussione c'era il "salto di qualità", il gancio era stato 'Lupo', un ragazzo del suo palazzo affiliato ad un'altra banda. La proposta era di entrare nel mercato della droga! Robetta da poco, diceva, tanto per scaldare l'ambiente, non pericolosa. Mica li obblighiamo... noi gliela proponiamo, se non vogliono niente, pace"

Ma il Condor (al secolo Diego) rimase perplesso, dubbioso e schifato. "Io non me la sento, è una responsabilità troppo grossa ed importante, anzi, è una cosa veramente vigliacca, non voglio entrarci, è una cosa sporca e nessuno di noi dovrebbe starci...": era l'unico di loro a rubare per bisogno, i suoi pensavano che lavorasse. Era entrato nel giro per sbaglio e ci era rimasto, seguendo la logica del 'gruppo', ma questo era troppo, ora basta! La coscienza gli diceva che doveva denunciare chi gli aveva proposto questo, ma sempre ladruncolo era e non poteva farlo. C'è una regola diffusa nella piccola malavita: se non ci stai lasci, ma non tradisci però.

E non era per paura che non li voleva denunciare, non se la sentiva di fare il delatore dei suoi amici alla polizia e basta. "Scusate, me ne vado - disse - ciao a tutti.", lasciò i panni del Condor lì per terra, si girò e se ne andò. Era contento di esserne uscito, era proprio contento.

Oramai, dismessi i panni del Condor e ritrovandosi Diego, aveva veramente voglia di "normalità", d'un lavoro 'vero', di una casa. Fu fortunato, trovò un'occupazione che garantiva anche qualche futura possibilità di miglioramento.

Quel primo maggio partecipò alla sua prima festa del lavoro, il giornale, nella cronaca di Roma, riportava questo trafiletto: "Catturata banda di giovani spacciatori, adescavano i ragazzi davanti alle scuole...". Erano loro, non si sentì nemmeno troppo dispiaciuto, forse qualcuno avrebbe riflettuto. Viva il Primo Maggio. Era fuori da quella brutta storia e non temeva nulla, l'onestà paga.

Marco Palladini

Non Lavoro

*(Costituzione Italiana, Art. 1- L'Italia è una
Repubblica democratica, fondata sul lavoro)*

Il tempo del non lavoro è giusto l'opposto
dell'incosciente andare di Pinocchio e Lucignolo
nell'amenissimo paese dei balocchi,
la caduta nel tempo del non lavoro induce la cognizione
ferita del proprio naufragio, uno stato di atonia,
un simulacro d'umano rigonfiamento di accidiosa frustrazione.

Il tempo del non lavoro è lo spaziotempo dei *NEET*
"Not (engaged) in Education, Employment or Training"
Quelli che non studiano, non lavorano e non cercano un impiego
Secondo le statistiche, in Italia un giovane su cinque

Il tempo del non lavoro è il tempo dell'esercito del non lavoro,
il tempo di coloro che non frequenteranno mai un dopolavoro,
è il tempo di quelli finiti su un binario morto del vivere sociale,
è il tempo di chi ha cessato di sperare ed è rimasto di sale,
di chi neppure più si lamenta e vegeta senza attendersi alcunché,
di chi galleggia nel puro nulla e non si chiede nemmeno il perché

Il tempo del non lavoro scorre in un flusso di controvita
sulla linea dell'orizzonte l'esistenziale onda si è appiattita

Nel tempo del non lavoro si condivide una mera disempatia
e ci si dice: vorrei davvero che questa non storia non fosse la mia

Adriano Petta

Le miniere del Laurio

Dalla bocca del pozzo giunsero rumori soffocati. Demos corse ad aiutare i nostri compagni che avevano finito il loro turno. Boccheggiando, faticavano a restare in piedi, stravolti, sporchi di polvere: erano in tre, un uomo anziano, un ragazzo e una bambina. Lei aveva otto anni, si chiamava Mefite, una faccetta smunta, occhi spenti, imbrattati di pus e di sangue. Si trascinò verso di me, cadde esausta ai miei piedi, mi abbracciò le gambe poggiando la testa sulle mie ginocchia. Era stata assegnata al gruppo di Ippaso da un mese, non aveva mai proferito parola. Sottoterra, era addetta alle gallerie anguste, ostruite dai crolli: s'intrufolava come una talpa in quei lunghi budelli, raccoglieva le rocce più piccole, contribuiva a riempire i cesti e i carrelli. In un mese, non avevamo mai sentito la sua voce. Si era affezionata a me. Al solo vedermi, prendeva a correre con le sue gambette scheletriche, mi prendeva per mano, senza che il suo visetto si aprisse mai a un sorriso.

Demos afferrò sotto le ascelle il vecchio, aiutandolo ad appoggiarsi sulla roccia. Riprese fiato, poi Ippaso ci disse, con voce rabbiosa: "Quel bastardo di Temisone ha fatto togliere tutte le colonne d'argento, pure negli incroci. Dopo la scossa di terremoto di ieri, s'è fatta qualche crepa: attenti, potrebbe crollare tutto...".

Con lo sguardo mi rifugiai nel lontano porto del Laurio, nel mare increspato. Sulla collina sibilava un vento fastidioso che non smetteva mai. La luna piena illuminava il gigantesco formicaio che aspettava d'inghiottirci. Alzai lo sguardo sulle grotte in alto, dove si snodavano i nostri giacigli. Intravidi il povero disgraziato imprigionato nella gogna: una fitta al cuore... Poi dovetti forzare le mani della bambina, artigliate alle mie gambe. Per farmi perdonare, cercai di toglierle il pus dagli occhi con un lembo della mia tunica. La baciai sulla fronte. Con la carezza d'un ultimo sguardo, seguì Demos, già quasi ingoiato da quell'inferno.

Quando giungemmo in fondo al pozzo, ci trascinammo carponi per il cunicolo di destra. Demos portava con sé la lucerna a olio, io trainavo il piccolo carrello in cui avevamo messo il piccone, il martello, lo scalpello, il badile e l'otre con l'acqua. La galleria era stretta, alta mezza persona, non si arrivava mai alla fine, mancava l'aria. Solo verso la metà c'era un buco di aerazione. Una volta giunti all'imboccatura, respirammo a pieni polmoni.

"Demos, tu l'avevi detto a Temisone che quelle colonne, alla fine dei lavori, le avremmo tolte e trasportate di sopra."

Occhi sanguigni inchiodati ai miei: "L'avevo pregato. Rassicurato. Per il bene di tutti. Maledetto! Se non crepiamo qui sotto, a costo di finire alla gogna... l'ammazzo".

Proseguimmo. A un certo punto Demos si bloccò: là dove mancava una colonna, c'era una crepa nella parte alta, il soffitto si era incrinato e il carrello non poteva avanzare. Nemmeno Demos riuscì a infilarsi nel foro. Mi fece passare avanti a lui, provai io, afferrai la lampada, mi disse di andare a prendere dei pezzi di legno che avevamo portato qualche settimana prima... sempre che quel bastardo di Temisone non avesse fatto togliere anche quelli! Mi lasciai da sola per un buon tratto, riuscii a trovarli, mi tolsi il cordone che usavo come cintura, li legai e presi a strisciare tornando indietro. Quando lo raggiunsi, Demos utilizzò metà dei legni per puntellare il soffitto e solo dopo, usando il piccone, fece cadere due macigni dall'alto, li ficcò nel carrello, prendendo lui la lampada e avviandosi verso l'imboccatura del pozzo per scaricarli.

(...) Quando raggiungemmo la fine della galleria, senza perdere altro tempo Demos si mise a scavare, con martello, scalpello e piccone, per raggiungere un altro pozzo. Il minimo che pretendevano da noi erano cinque carrelli al giorno, ma dovevano essere dei buoni blocchi. Il colore grigio sul nero era indice di molto piombo argentifero e sarebbe stato facile estrarlo dopo il lavaggio, l'arrostimento e la coppellazione.

Ogni tanto, Demos mi passava i blocchi di roccia, che cercava di ridurre in frantumi, io gli porgevo il piccolo otre con l'acqua e, mentre lui beveva qualche sorso, depositavo i massi nel carrello. Quando questo era pieno, Demos mi passava la lampada a olio, si sdraiava a riposare, ed io mi mettevo a spingere il carretto di legno verso l'imboccatura del pozzo. Si soffocava. La nostra attenzione era concentrata là, nella lampada. Era la nostra clessidra: quando la fiammella impallidiva, erano trascorse undici o dodici ore.

Da tre anni, Demos era stato mandato all'estremità meridionale dell'Attica, alle miniere del Laurio. Ogni giorno scendeva nell'Ade a scavare argento assieme ad altri ventimila schiavi. Solo a metà Antesterione, invece, io ero stata assegnata al gruppo degli schiavi di Midia, uno degli otto ricconi ateniesi che si erano accaparrati lo sfruttamento del Laurio.

Demos aveva ventotto anni, io ne compivo diciannove il giorno dopo, l'undici Ecatombeone. Da quando gli ero stata affiancata – cinque mesi prima – aveva fatto di tutto per rendere meno dura la mia vita.

“Non ci si può abituare a quest'inferno, Demos.”

Si fermò volgendo il capo verso di me. Non potei fare a meno di porre lo sguardo sulla profonda cicatrice nel mezzo della fronte, il marchio a fuoco a forma di mezzaluna inflittogli dopo il primo tentativo di fuga.

“Assiotea, siamo sepolti vivi!” Mi prese dalle mani la borraccia. “Il brutto di noi schiavi, come predicava ieri quel maledetto Temisone, è che siamo delle bestie ingrato. Dovremmo essere onorati di contribuire alla grandezza di Atene, capisci?”

“Ma perché questo ritorno in massa a scavare? Ci stanno facendo lavorare in gallerie e pozzi abbandonati! E poi tutti quei poveri bambini... quanti ne sono arrivati...”

“Hanno bisogno di molto argento. La guerra s'avvicina: prima o poi, il Macedone verrà a conquistare l'Attica, questo lo sanno anche le pietre.”

“Non credo, Demos: quella è gente che mira solo all'argento. Ad Atene sono pochi quelli che vogliono combattere.”

Afferrò lo scalpello, poi lo conficcò nella parete rocciosa. “Eppure hanno rafforzato il controllo! Questi bastardi non dimenticano quello che accadde un'ottantina d'anni fa: la rivolta e la fuga di oltre ventimila schiavi. Hai visto quanti arcieri sciti sono arrivati in questi giorni? Oltre tremila, armati fino ai denti.” E continuò a scavare rabbiosamente nella roccia.

“E dire che sono tutti schiavi come noi...” Mi faceva male vederlo così furente.

“Ma molto ben trattati e ben pagati...” Si mise a martellare con più accanimento: “... e con la promessa del riscatto... e ogni tanto l'Assemblea degli Ateniesi la mantiene. Così, questi spietati barbari del nord, non hanno alcun problema a massacrarci, se ci ribelliamo”.

Aspettai che estraesse il lungo scalpello dalla pietra, che si girasse verso di me. “Demos, sei stato marchiato a fuoco già due volte. La prossima volta, per te ci sarà la fine più orrenda: la gogna.”

I suoi occhi mandavano lampi. L'olio della lampada era quasi agli sgoccioli e io avevo fatto solo due scarichi. Mentre tornavo indietro, trascinando il carrello vuoto, mi girò la testa... Un

rumore sordo, una specie di tuono cupo: quando cominciai a capire, fu troppo tardi per fuggire... Il terremoto! Sentii un crollo alle mie spalle, presi a trascinarvi verso Demos, intravidi la sua faccia stravolta, mentre cercava di alzarsi. Tentai di raggiungerlo, ma la volta crollò anche davanti a me. Un masso mi colpì una spalla. Fui trafitta da un dolore lancinante. In mezzo alle pietre, Demos urlava, mi chiedeva se stavo bene, se potevo fuggire. Prima che potessi rispondergli, però, un altro boato spaventoso...

Lentamente, m'inginocchiai davanti alle pietre franate, intravidi un lembo di luce. Demos mi passò la lampada attraverso un foro, affinché esplorassi dietro di me. Mi trascinai. A una decina di passi, il soffitto della galleria era crollato, ostruendola con enormi macigni. Indietreggiai avvicinandomi al foro. Ripassai a Demos la lampada: "Siamo in trappola, Demos: da qui non usciremo più..."

"Con Ippaso avevamo cominciato a scavare un foro tra la sua galleria e la nostra, per un caso come questo!" Voce accorata: "Dovrebbe essere qui...". Sentii vibrare un colpo di piccone, un altro, un altro ancora. Vidi la fiammella tornare verso il foro. "Assioatea, è l'unica speranza! Devo arrivare all'altra galleria, poi scavare un altro buco fin dove stai tu, e farti uscire!" "Ma ci vorranno giornate intere! E tu sei solo, sei già stanco, la lampada si spegnerà..." "Fammici provare! Ogni tanto parlami, fammi sentire che sei viva! Dobbiamo sbrigarci, c'è poca aria!" Si allontanò, ma tornò subito indietro, senza lampada. Parlò vicino al foro con una voce che non gli avevo mai sentito: "Assioatea... se ce la caviamo... promettimi che farai una cosa per me..."

Avrei voluto stringergli la mano, a tentoni infilai la mia nel foro: lui aveva fatto altrettanto. Le nostre dita si sfiorarono: "Ti prometto che ci proverò, Demos". "No... non quello... Io voglio imparare a leggere e scrivere. Questo vorrei da te." Avevo un nodo in gola, risposi alla stretta della sua mano con tutta la forza che mi restava: "Sarò onorata di farlo! E tu, Demos, mi regalerai una di quelle statuette?". Le sue dita non si decidevano a lasciare le mie: "Tutte, te le darò tutte, Assioatea! Resisti, respira piano, non sprecare aria". La sua mano sfuggì alla mia presa. Iniziarono a risuonare i colpi del piccone, tutti uguali, secchi, duri, senza speranza... poi mutarono d'intensità, più cupi, più vuoti.

Il tempo passava, la testa mi girava, respiravo male, pensavo alla luna, al mare sotto le colline dell'inferno, al porto del Laurio, a una barca che andava a vele spiegate, a Fliunte, alla mia infanzia... E in quel momento avvertii una fitta al fianco, provai a togliere la pietra, rimossi del terriccio con le dita che potevo muovere... e con raccapriccio sentii una mano... una piccola mano che attanagliava qualcosa... Ania! Il corpicino della bambina-schiava che lavorava con me e con Demos qualche mese prima, morta fra le nostre braccia quando avevamo scavato quella galleria la prima volta. Ania... povera creatura... il terremoto aveva smosso la tomba che Demos aveva scavato per lei. Le avevamo lasciato tra le dita – strette nell'ultimo atto della sua piccola povera vita – la statuetta che Demos le aveva regalato come bambola... Aveva sei anni, era riuscita a sopravvivere un mese. Aveva una tosse spaventosa, ma Temisone non s'era fatto impietosire: un bambino schiavo rendeva un obolo al giorno e i ricchi di Atene puntavano sul rilancio delle miniere utilizzando proprio i bambini schiavi, quelli raccolti nella spazzatura. Erano tanti...

La povera creatura aveva trovato in me e in Demos una madre e un padre. Quel giorno, Ania si era sdraiata nella stretta fenditura: alla luce della lucerna, mi aveva fissato con due occhi pieni di riconoscenza, aveva tossito sputando sangue... poi s'era addormentata per

sempre, stringendo in mano la statuina di marmo.

Piangevo, tremavo, poi venni assalita da una tempesta di polvere che volteggiava nella mia mente... i colpi di piccone li sentivo sempre più lontani... Come da un mondo sconosciuto, la voce di Demos invocava il mio nome... ma era lontana... Lui urlava... mi chiamava... provai a rispondergli... forse non mi sentiva...

Gli sussurrai di salvarsi... almeno lui... ma quell'uomo testardo non smetteva, gridava disperato: "Assiotea, vieni, allunga le mani... forza! Ce la fai a passare dal foro che ho fatto? Più di questo non è possibile! Potrebbe crollare tutto...! Allunga le braccia... le braccia, per l'Acheronte! Non t'arrendere proprio adesso!".

Riuscii a raggranellare qualche residuo di forza cercando quell'unica, improbabile via di fuga, mordendo la polvere con le labbra, trascinandomi verso il grido disperato di Demos... Alla sua voce era attaccata una mano...

L'aria aveva un nome, un volto, anzi: un marchio sulla fronte! Non avevo mai visto una luna così sfavillante. Demos mi teneva tra le braccia. Accanto a lui, Ippaso gli porse una ciotola: Demos cercò di farmi bere, sussurrandomi di fare piano. Altre figure si muovevano attorno a noi, verso la bocca del pozzo. I miei amici fecero largo alla possente figura di Temisone.

Sentii Demos rivolgersi a lui: "Che fastidio ti davano quelle colonne d'argento? Nessuno ve le toglieva! Quando si esauriva la vena, le avremmo portate tutte in superficie...!". Avvicinò ancora la ciotola alle mie labbra. Mi fissava disperato, tornò a lanciare uno sguardo violento verso Temisone: "Ammazzateci subito e facciamola finita".

Temisone ci lanciò un'occhiata beffarda: "Ad Atene hanno detto di accelerare i tempi: a partire da domani, vi daremo altri bambini e pure una suonatrice di aulos per ogni galleria, per scandire il ritmo del vostro lavoro. Sarete pagati un obolo in più al giorno. Contenti? Ma occorre aumentare la produzione". Ghignò soddisfatto. "Schiavo, di che qualità ti sembra la galena argentifera?"

"Puntellate la volta! Con le scosse di terremoto sta crollando tutto. Comunque, la maledetta vena d'argento mi sembra buona, è tutta una chiazza grigia, argento al settanta per cento. Invece dell'obolo in più, dateci qualche asta di ferro o di legno per puntellare il soffitto. Se non lo volete fare per noi, fatelo per la vostra maledetta Atene!".

L'omaccione prese a farsi largo tra i minatori: "Due giorni di riposo, non pagati, naturalmente!". Ed esplose in una risata oscena.

Giungemmo nei pressi della nostra caverna, sulla spianata da cui si dominava il formicaio della miniera, piantonato da due arcieri. Il condannato alla gogna, nudo e scheletrico, poteva muovere solo gli occhi, che ci seguivano imploranti, e chiedevano di ucciderlo, di mettere fine al suo strazio.

L'antro roccioso serviva per una trentina di minatori-schiavi, ma i giacigli bastavano solo per la metà, visto che si lavorava sempre a turni, giorno e notte, senza interruzione. Per il bestiame umano, non c'erano feste né riposo.

(il testo è un estratto dal primo capitolo del romanzo ASSIOTEA)

Roberto Piperno

Lavoro e libertà

Il tempo passa ma persiste il ricordo
di quando in tempi antichi
la schiavitù era la stabilità di lavorare
ma senza nessun guadagno
e senza riscontro umano
per assicurarsi una vita migliore.
Così Mosè fu esempio liberando
umani dalla schiavitù in Egitto
e fondando una nuova nazione
dove anche il lavoro diventava
riconoscimento di umana dignità.
Ma passarono secoli e una rivoluzione
per costruire una moderna civiltà
dove il lavoro è ovunque conquista
di dignità e indipendenza personale
anche tra tante difficoltà
di costruire lavoro per tutti
e buona fonte di reddito familiare.
Così l'Italia si affermò nella Costituzione
"una repubblica democratica
fondata sul lavoro"
cittadini con mestiere o professione
e arrivando poi anche alla pensione.
Oggi il Coronavirus ci chiude
tutti a casa per salvarci
da una prossima morte improvvisa
così tanti lavoratori perdono
lo stipendio ed anche i proprietari
delle grandi fabbriche italiane
non possono aprirle per il lavoro
giacché il contagio del virus è
una minaccia dannata per tutti.
Ma torneremo sani e potremo
ricostruire la nostra Repubblica
con l'amato lavoro per tutti.

Mario Quattrucci

PRIMO MAGGIO 2020

(Palinodia d'après Edoardo Sanguineti, 1° maggio 1972)

Melone uscito bianco come cuori senza ragione
Amaro come chi ha perso e senza più riscosse
Garofani sparpagliati sul tuo letto di sola storia
Giorni che non tornate e senza più memoria
Illuminavano il tempo le tue giuste sommosse:
Operaio, questo tuo maggio è senza le bandiere rosse

Melone uscito sfatto da un aprile senza più fiori
Armento senza pastore senza fede né ardori
Girotondi di rock e pop senza più ciminiere
Gettata di pizze insipide senza più pomodori
Impararmi ancora i canti delle tue feste vere
Operaio, questo tuo maggio è senza le rosse bandiere

Melone che uscivi rosso ad ogni maggio ardente
Alzavamo i tuoi spicchi al cielo e alla bocca ridente
G*aribaldino e ardente proletario mio frutto*
Giocammo il tuo terno temendo ma su ruota perdente
Il nero è vero è sempre il colore del lutto
Operaio però questo tuo maggio è privo di bandiere del tutto

Partito lavoratore che più non sei e non ho più coraggio
Comunista non c'è più sole perché non c'è il tuo raggio
Italiano alza ancora il tuo straccio rosso per un nuovo maggio.

Maria Pia Quintavalla

Mi piace lavorare

Mi piace lavorare”, ehm sì certo che mi piace lavorare, anzi si può dire io dico che non ho fatto altro nella vita, sai quando s’intende che hai cominciato a diciott’anni eh sì, giù di lì, in quell’età della vita in cui gli altri vanno solo a ballare, in giro a divertirsi, pomiciare. Invece, eccoti qui: con la divisa da maestra. Con trenta bambini piccoli da accudire, istruire, intanto fioccano le riunioni, gli extra, non hai più tempo per vivere per studiare, allora che fai, ecco: abbandoni l’università, anzi fai finta che è inevitabile, che lo fai da convinta, e per sei anni, chi ti ha più visto agli esami? Poi continui con gli impegni, ti dici, ma mica deve cambiare del tutto la mia vita solo perché lavoro, no [...] Però a Milano ci andrai, non prima di avere fondato la casa editrice nuova, con la nuova amica e lì pubblici, anzi fai pubblicare, a Parma, ma poi infine te ne vai davvero a Milano, se Dio vuole, perché il concorso l’hai vinto davvero e sei fuori dalle scatole della famiglia, che c’ha messo trent’anni a demonizzarti, convincendoti, che ne aveva una buona totalità di ragioni a trovarti una strega, e bruciarti ogni volta che ti rivedeva. Ci vai, lo vinci, trovi casa, vicino alla Ripa Ticinese, in affitto, anzi affittacamere, da un signore sicuro che ti spia in camicia da notte la mattina, prima di andare a fare per l’ultimo anno la maestrina, e poi la direttrice, ma lì i tuoi si sono finalmente decisi a farti acquistare la casa, sennò c’era quell’uomo di mezzo. Allora nella casa nuova, e tua, con un uomo giusto al fianco, con l’analisi a lato, e con le amiche che scrivono, oppure con te sola, eccoti qui finalmente ad iniziare la tua storia; di vita di donna, nuova, e tua. Che insegna dirige scrive organizza ma soprattutto che può anche e finalmente scrivere.

L’autorizzazione a vivere, ad essere quella che volevi. Il lavoro diventano i lavori, tanti, a milioni, ma a te piace moltiplicare le responsabilità, organizzare creare: eventi soprattutto, relazioni, farli parlare con te, ad alta voce fra di loro, i poeti, gli intellettuali; farsi e farli amare, scontrarsi, pensare, contraddirsi.

TUTTO QUESTO TI ACCENDE DI PENSIERI NUOVI, e ti stanca anche infinitamente. Poi, cominciano ad entrare in relazione nella tua vita anche loro, le donne tue somiglianti: Eccole là, spuntare come menadi prima del movimento, poi le donne in poesia italiane, come sorelle ginestre, ginecei ambulanti. Una invenzione pura. Nessuna meno di una artista desidera confrontare la propria sempre discussa, grandezza con le altre, ma tu lo fai ci credi te lo imponi, lo fai credere alle altre. Sai lo sguardo che affida valorizza la solenne confusione tra questione femminile e lavoro poetico? Bene questo pasticcio sublime ti intrica appassiona, fa sognare e fa correre la mente in quanto aura, atmosfera, rivendicazione dopo una negritudine, rifonda etica, è scum! Ti fa nascere parole, idee, confini. Ti insegnerà confini.

Anche se è una tra altre, metafora di altre sintesi viventi, di altri destini che si sono incrociati in quel pugno di anni italiani, mani che si toccano sodali, voglia di rompere amnesie. Sole corrente, contro la corrente.

Poi, furono gli anni della onnipotenza a fare da padroni: ideare, organizzare e curare festival nazionali, chi te lo fece fare? Ma perché ti piaceva da morire, era coniugare il sogno al sogno, la tua vita al fare creare relazioni anche letterarie nuove, o ti illudevi. A partire da te, da dove ti eri trovata a nascere, da quale fianco della vita.

Però, ti dici, è rischioso: sono tante grandezze sovraesposte, non si rischia di confonderle?

Ma è per eccesso del silenzio che le precede, forse. In un universale vero, fianco a fianco sarebbero stati sempre uomini e donne, artiste con artisti.

Ma storceranno il naso diranno, è ghetto, è offensivo. Pretendono dipendono, ti reclamano poi si eclissano, preferiscono la cosa tradizionale, dove c’è autorizzazione normativa, realtà istituzionale, ti sono però devote poi oppositive, poi tradiscono si sentono, loro, di tradire qualcosa

che ha a che vedere con l'ordine costituito, il proprio nome e posto riconosciuto, dato. Ma si divertono anche, e te lo dicono scrivono, corrono al pensiero della successiva antologia ed invito, se lo prendono e come, quello spazio a lato, quell'antefatto mai goduto. Delle singole e delle estranee, come le chiamava la Woolf. Le analisi non mancano, anche se non disegnano una mappa critica soddisfacente, ma non la volevi, ne avevi parlato anche con Antonio Porta, niente "alternativa" all'universo letterario, semmai alla parte mancante muta, il pathos che sostiene, le idee corali di un gruppo intellettuale; sei sempre tu però a tenerle a mente, non ti faranno lavorare in gruppo anche perché c'è fuga, già paura, diaspora.

A volte pullulano le offerte di lavoro, a volte in esistono.

2) Hai soltanto brevi scorci notturni o ritagli sui metro, per scrivere. La vita irregolare la danneggia la incalza con disgrazie, occasioni, raptus. Di nascosto di fretta sotto dettatura, le nascondi fra quarte di copertina e biglietti di metro; la mattina le ritrovi tra le pagine di libri e quaderni, le parole, che saltellano come raganelle e non sai come imbrigliarle.

Le fai aspettare. Tasti gli estremi. Ti fermi, pensi di oggettivare. Oppure pensi che ti eleggeranno amica, in benevolenza a quel vento nuovo, se ti arriva quel vento nuovo, oggi ne era entrato dalla finestra una brezza, hai provato a fermarlo con le mani.

Si è posato, come un passerotto invernale. Ti diceva cose leggere e care. Come ti avrebbe avvertita, sai stare alla perfezione così, ore ed ore, ne sei condotta dal cerchio di parole. Poi, a sera, altre persone entrano, e sbattono le porte, portano parole cattive e cattivi pensieri, le tensioni il cerchio inutile e malvagio del litigio, maledicente cronico. I bambini invece hanno un buon odore. E si ricaricano con un nulla. Ti baciano e ti stringono le mani. Ti ispirano la vita, la motivano dal nulla.

Eccoti nella Milano del precariato, e dei non luoghi, a rimuginare inutili sogni, se in Emilia tu staresti meglio, è chiaro che ci stai meglio, ma per vivere soltanto, cioè ispirare luoghi chiese bellezza e natura viva, e curve collinari che non vedi perché nessuno ti accompagna, ma allora ne scrivi, essa ti fa ricordare, respirare passeggiare, nel mondo case come radici sostenere, tua madre intanto è morta, però, sette anni prima, e tua figlia era ancora treenne. Ma era da una vita che la ricostruivi, ora ce l'hai dentro in pace ti ci è entrata, e riposa.

Ma alla metà mattina ecco il planing del giorno prima, del mese prima: inevasi. E le telefonate e l'invio stampa, perché l'hai scordato perché lo rimandi, cosa fanno quei libri buttati da (anni, mesi?) sotto al letto, solo perché non vuoi (puoi) rispondere, e quei testi ammassati, pronti sì, lo dici tu, né editing né revisione, fuffa di polvere di cacca di gatto che piagnucola in cucina, ma al telefono ci vai pimpante, suadente, la cadenza si fa fresca emiliana, o lombarda, ma sorridi o annuisci, spero chiedi e non trovi o cerchi aspetti ascolti, taci e rimbomba, c'è un tale traffico lì sotto, perché la lamentela cresce allarmante non ce la fai più a dormire, a sedare, a staccare neanche all'alba neppure con le colazioni con latte e biscottini, e sedativi all'inizio dici beh, solo dieci gocce, ma dopo un'ora non le sai più, hai bisogno di spegnere gli interruttori e il rumore là fuori sbatte, motorette e ragazzini con gli orari happy hour ormai perenni da precari della fame, ma tutti trendy tutti per bene e noiosissimi eleganti che se la tirano, solo perché lavorano o ci aspirano ne parlano, ma era così Milano un tempo quando ci arrivasti, no, che non la era: brutalizzata la legge economica che impera e detta una legge sola, Mangia o muori, venditi e bene sei siete un esercito di giovani, variegati schiavi di questo mondo, modo che è solo del lavoro; come il giovane Carletto Marx aveva raccontato, mondo di merci balordamente sì, qua sotto casa mia, solo anoressiche top modelle e top manager ingurgitano gli happy hour del mezzodì di notte, l'happy hour è serale, ma sarà al stessa sbobba di spaghetti scotti e polpettine di cane, mah, chi sa com'è fatta la gente di oggi siamo mutati, eccome, eccoti lì alla finestra a riconciliarti il sonno, perché non se ne cura lui, ma neanche tu ti curi anzi, col vizio di curare tutti eccoti qui a rammendo, a free lance, a tedium vitae, a scartabellare appuntamenti, ma quelli di medici e analisti prevalgono troppo, è di lavoro vero che vorresti vivere.

Quello retribuito, come piaceva al nostro mix errabondo popolo erratico ed ebreo, non è così, ogni giorno lavorare allontana la morte, il tedio e i cattivi pensiero, ora basta. Aspetta di riordinare meglio gli armadi le librerie, che tanto non lo farai. Da sola, hai detto non ce la fai.

3) Ma sola sei - sempre, anzi più che mai quando ritornano a casa i familiari, allora gridano o corrono, pretendono e tu sei tra il nervoso e inebetito vorresti anche tu l'attenzione, ma la voce che esce è stridula poco credibile, ridono vedendoti col maglione a rovescio e l'aria inochita, ma forse ti stanno chiedendo hai preso quelle brutte pillole per dormire? la casa la figlia i mestieri il telefono la scrittura parcheggiata lì sotto, fra la fuffa arrivare come l'armata a cavallo fare capolino, tu sorridi tieni i due cordless in mano. Alla sera stai zitta però hai la testa vuota un ronzio al cervello ti appresti a fuggire di nuovo nasconderti, non ti trovano così, nessuno mai.

Solo a notte ti premi sotto al cuore dove pulsa dove non tace dove brilla. Ma è stanchezza o è euforia, è angoscia che cosa è che ti fa sentire l'operaia della casa miniera dove custodisci nascondi menti tradisci taci ti torci le dita perché in nessun posto vorresti essere tranne lì, non ci vorresti ma potresti, le tue idee si accavallano confondono e chiudono ti mancano.

Scappare, lo so. Le donne che non mettevano la testa nel forno volavano dentro ai fiumi all'alba, o si lasciavano appendere come palloncini dopo avere scritto gli ultimi versi col carbone, come sogni. È là, da quei balconi, dove appesi calavano i vivi, le loro parole come da palcoscenico come dal suo teatro, ecco la soccorritrice notte, avvistarsi silenziosa, psst, psst, a zampette di gatto passerotti passetti passeggiare dentro al cranio leggeri e innocui, leggeri e innocui, "i sogni i sempreverdi." All'indomani del venerdì di passione prese il coraggio, si cambiò uscì comprò un tailleurino nuovo inforcò gli occhiali si decise: doveva lavorare. Serriamente e fisso, così la figlia i problemi forse per un po' si fermano.

Allora, il planing! Cercalo, poi riciclarsi progettarsi, collocare. Mi piace lavorare? sì mi piace mi piace.

Irene Sabetta

lavoro è una parola

lavoro è una parola ti cerco e non ti trovo ti voglio e non ti merito labour - trebaliare trabajo come la metti metti coercizione nell'etimo e nel sudore degli schiavi - anche gloria e la repubblica si fonda si sciolga and let Rome in Tiber melt - carriera avanzata e gettonata ma sussistenza poveraccia per aspiranti ricchi mancati il destino in busta paga - wrikan work arbeit tortura mal retribuita e aspirazione dei più piccini da grande voglio fare l'astronomo o l'astrologo per indovinare che lavoro farò da grande col binocolo - forza sforzati a soffrire per non patire la fame ed evita come la peste l'agonia per favore della cassa integrazione almeno mi riposo è una parola grossa in casa c'è da fare c'è da fare in Calabria in Sicilia ma non c'è lavoro in Calabria in Sicilia - dove ti nascondi guarda che vado a chi l'ha visto perché se non ti trovo entro il primo maggio che figura faccio - travail travaglio gestazione sudore e lacrime croce e delizia quando arrivano le ferie devo studiare l'inglese l'inglese e il cinese e pure l'informatica e il tedesco sennò non sei nessuno ma come ti permetti mi sono applicato e ho quattro master appesi in fila nella cameretta - il lavoro è oro ma a che ora si compra o ti arriva col corriere - laborare zappare e zappando darsi la zappa sui piedi perché stavo meglio prima prima quando prima dei robot voglio essere anche io un automa così mi prendono in fabbrica sì ma i diritti quelli non ce li hanno sì ma neanche devono mangiare - laborare senza faticare lavorare forse giocare pensare fare e straziami ma saziami perché mi manchi mi manchi e ti voglio ti voglio io ti voglio...

Annamaria Scopa

Rasin la fioraia

Sapessi
cosa c'è dall'altro lato della mano
sotto un cappotto troppo lungo con la martingala
Rasin, che non ha i piedi
Ha 40 anni
Le mani lunghe e magre un po' ingiallite che aggiusta la sua vita con i fiori
Cosa c'è di più bello di una rosa?
un mazzo, sorride
e poi li lega con lo spago
Ghirlande negli occhi che non sa spezzare
una croce povera di foglie quanto vale
e dentro è buio
e dentro ha cent'anni di lavoro
e quattro figli
Ora goccia a goccia di colpo il tempo hanno fermato
raucedine di gigli che non sanno più cantare, che per il pane in cambio
li ammucchiava con grazia in un bouquet
Questa notte hanno chiuso i girotondi mi dice
sono andati in cassa integrazione anche i sogni

Giuseppe Spinillo

A Sergio Marra

*(03-02-2010 Bergamo, 36 anni,
si da fuoco e muore, la tragedia
di un operaio disoccupato)*

La sentenza di morte l'ha emessa
un coro di oneste persone
che non dicono nulla e
col loro non dire
ti lasciano piano morire
olio crudo sulla tua disperazione
e poi fiammiferi, un accendino
lo sfregamento della vita sul destino
e per un attimo, un attimo solo
da operaio a supernova
licenziamento, svuotamento di senso
gesto estremo, fuoco che viene dal gelo
nessuna libertà di scelta
nessuna libertà di pensiero
solo l'intimo convincimento
di un vuoto sempre più presente.
Sergio Marra, operaio, disoccupato, licenziato
hai smesso di cercare il nulla nel niente
e ditemi, brave oneste persone, ditemi
cos'altro deve accadere per dire basta.
Intanto a Casa Pound fanno
scuola di mistica fascista.

Silvia Tessitore

Unomaggio

L'unico modo di sfuggire l'abisso è di guardarlo e misurarlo e sondarlo e discendervi. (Cesare Pavese)

Alla benefica potenza
della vita — che pare
inspiegabile, in faccia
a tanto male — abbiamo
dato un nome.
Pare sublime
trovare scampo, perfino
consolazione — di più —
una ricompensa
alla fatica di guardare
e misurare e sondare
e scendere l'abisso.

Ranieri Teti

*Alto basso, corsivo
(O maggio)*

“Il lavoro poetico consiste nel volgersi all’essenza delle cose, quella che comunemente non si vede, abbagliati come siamo dalle apparenze. (...) La parola che entra nel processo del lavoro poetico non è frutto di tecnica, ma di rivelazione ontologica. Si fa presente senza necessità teoriche, senza orpelli. (...) La natura del lavoro poetico sta nel rimettere in gioco la verità, disincagliarla da ogni dogmatismo, esprimere un pensiero all’altezza del problema”. Flavio Ermini, giugno 2016

va da sé in onda
il ritmo che muta
e invariante vola
a frase in crescendo
nell’aria promessa
eco su fili sospesi
profondo tratto
di punti e linee
di prossimità e distanza
in vita mutevole va
da sé conosciuto timbro
di preludi e termini
elevato a primo
giorno di sempre
nel mese che fa
di sostanza e materia
una radice che germina
sottoterra a rizoma
senza limite va da sé

Adam Vaccaro

Mira a Milano

Ho alle spalle deserti e savane
che cantano in me col vento
che non sento più – tra urla e
fischi su queste strade altre
deserte di amore mentre corro
a infilarmi in questo tubo di ferro
cercando di ricordare le facce
impolverate e le vesti colorate che
non so se sono state cancellate
dal turbine che mi ha portato
fino a qua e mi strizza il cuore
come questo straccio che raccoglie
le mie lacrime invisibili per chi
sarà insieme a me domattina
di nuovo come ogni mattina
in cerca di una cosa – di un po’
di dignità di lavoro di pace

(in *Tra Lampi e Corti*, Saya Ed., Milano 2019)

Note biografiche

Lucianna Argentino è nata a Roma nel 1962. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: “Gli argini del tempo” (ed. Totem, 1991) con la prefazione di Gianfranco Cotronei; “Biografia a margine” (Fermenti Editrice, 1994) con la prefazione di Dario Bellezza; “Mutamento” (Fermenti Editrice, 1999) con la prefazione di Mariella Bettarini e postfazione di Plinio Perilli; “Verso Penuel” (edizioni dell’Oleandro 2003) con la prefazione di Dante Maffia; “Diario inverso” (Manni editori, 2006), con la prefazione di Marco Guzzi; “L’ospite indocile” (Passigli, 2012) con una nota di Anna Maria Farabbi; il poemetto “Abele” (Ed. Progetto Cultura, Le gemme 2015) con la prefazione di Alessandro Zaccuri; “Le stanze inquiete” (Edizioni La Vita Felice, 2016); “Il volo dell’allodola” (Edizioni Segno, 2019) con la prefazione di Gianni Maritati; “In canto a te” (Samuele Editore, 2019. Il 29 settembre del 2019 le è stato assegnato il Premio Caro Poeta 2018 durante la quinta edizione di “La parola che non muore” Festival a cura di Massimo Arcangeli e Raffaello Palumbo Mosca presso il Borgo La Commenda (Montefiascone, Viterbo).

Silvana Baroni è da sempre dedita alla pittura, all’humour graphic, alla satira di costume, alla critica d’arte. Come scrittrice, oltre a testi teatrali (“Le infinite metà del mondo”, “L’amore è una scatola di biscotti” e “Liti d’amore con Neruda”) ha pubblicato aforismi, poesie, racconti. Per gli aforismi: “Tra l’Io e il Sé c’è di mezzo il me” - Il Ventaglio; “Neppure i fossili” - Quasar; “Il bianco, il nero, il grigio” - Yoker; . “ParalleleBipedi” - La città del sole; “Il doppiere e lo specchio” - La Mandragora; “Fuori dall’orbite-Nulla di cosmico” - La Mandragora; “Diversamente dal suo contrario” - Yoker. Per la poesia: “Nodi di rete”, “Ultimamente”, “Il tallone d’Achille di una donna”, “Nel circo delle stanze” - tutti per Fermenti; “Acquerugiola-acquatinta” - Dell’oleandro; “Perdersi per mano” - Tracce; “Criptomagrittazioni” - onyxeditrice; “Le quinte, le fresche, le dune” - Robin. Per i racconti: “Alambicchi” - Manni; “Lampi” - La città e le stelle; “Perimetri accerchiati” - Gattomerlino.

Silvia Bove è nata a Roma dove vive e lavora. Laureata in Antropologia Culturale presso l’Università degli studi di Roma “La Sapienza” ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi Glottoantropologici della stessa Università. Nel 2005 pubblica la sua prima raccolta *Anima Sottile*, ed Graphisoft, cui segue *Immater-ialità*, ed Graphisoft nel 2007, con prefazione del poeta Vito Riviello. Nel 2009 esce la *plaquelette* Sette, ed Signum, Milano e partecipa all’opera della fotografa Vincenza Salvatore *Portaits*, ritratti foto-poetici. Sempre nel 2009 è corale protagonista del film *Poeti*, di Tony D’Angelo, presentato alla 66° Mostra del Cinema di Venezia nella sezione “Controcampo Italiano”. Nel 2010 pubblica la *plaquelette Rapida ma floreale*, ed Signum, Milano. Nel febbraio 2011 esce la raccolta *Poesie di Assoluzione*, Onix editrice, con postfazione del poeta Dante Maffia. Nel 2018 esce la *plaquelette* poetica “Discreta la lontananza”, edita da EscaMontage.

Tiziana Colusso (www.tizianacolusso.it) Ha studiato Letterature Comparete a Roma e Parigi. È stata Responsabile Esteri del Sindacato Nazionale Scrittori e membro eletto del Board dello *European Writers’ Council* dal 2005 AL 2011. Ha fondato nel 2009 e dirige *FORMAFLUENS – International Literary Magazine* (dal 2019 anche in edizione cartacea a cura della FUIS), e nel 2017 l’*Atlante delle Residenze Creative*. Ha pubblicato prosa, poesia, saggistica, tra cui: *Residenze & Resistenze creative* (2018) *Torri d’avorio & Autori In Tour* (2016) *La manutenzione della meraviglia. Diari e scritture di viaggio*, (2013) *Ecofrasi* con CD musiche originali Natale Romolo (2012); *La lingua langue* (2010) *Il sanscrito del corpo* (2007) *Italiano per stranieri*, (2004) *La criminale sono io* (2002) *La terza riva del fiume* (2003) *Né lisci né im-peccabili*, (2000). È stata consulente dell’Istituzione delle Biblioteche di Roma e ha insegnato

in un master di Roma Tre.

Gaetano Delli Santi è nato a Vieste (Foggia) nel 1959. Opera nel campo della scrittura come poeta, narratore e critico; e in quello delle arti visive come scultore e pittore. Ha animato diverse riviste (come “*Dee Zee Beeee*” e “*Kiliagono*”) e manifestazioni culturali. Ha partecipato alle iniziative del movimento “Terza Ondata”. Ha pubblicato testi di poesia e prosa. Premio Feronia 1993. Vive a Milano dove insegna, tiene conferenze, seminari e laboratori di scrittura ed educazione visiva.

Stefania Di Lino è formatrice e docente abilitata per l’insegnamento di materie artistiche nei Licei. Artista e poeta, ha partecipato a numerose manifestazioni. Aderisce e partecipa al *World Poetry Movement* con la *Palabra en el Mundo* in varie edizioni. Nel 2012 ha pubblicato *Percorsi di vetro*, la sua prima raccolta poetica, con DeComporre Edizioni, e nel 2017 *La parola detta*, con La Vita Felice Edizioni. I suoi testi sono presenti in numerose antologie e riviste specializzate. Scrive testi critici ed è redattrice presso diversi Blog di settore.

Franco Falasca (www.francofalasca.it) Vive a Roma. Ha prodotto, oltre poesie, racconti, aforismi, poesie visive, films super 8, video, fotografie, performances. Ha organizzato rassegne e manifestazioni. Nel 1973 fonda (con Carlo Maurizio Benveduti e Tullio Catalano) l’*Ufficio per la Immaginazione Preventiva* con cui collabora fino al 1979; partecipa come artista alla Biennale di Venezia 1976. Suoi testi e materiali vari sono stati pubblicati, oltre che nei cataloghi delle mostre alle quali ha partecipato, anche su varie riviste ed antologie e nei volumi: “Una casa nel bosco - prose e racconti”, 1990, “Nature improprie (poesie 1976-2000)”, 2004, “La felicità e le aberrazioni (poesie 2001-2010)”, 2011, “La creazione nota”, 2017.

Francesca Farina, laureata in Lettere Moderne e specializzata in Letteratura Italiana presso l’Università La Sapienza di Roma, è poeta, scrittrice, critico letterario e operatrice culturale. Ha scritto migliaia di poesie, circa cento diari e centinaia di articoli di critica letteraria. Ha pubblicato numerose opere poetiche e un romanzo, “Casa di morti”, edito da Bertoni Editore (www.bertonieditore.it). Ha vinto o è stata segnalata in diversi premi letterari, tra cui il Premio Internazionale di Poesia Eugenio Montale, il Premio Lerici-Pea, il Premio dell’Archivio Diaristico Nazionale, il Premio Tracce-Pablo Neruda, il Premio L’Aquila-Laudomia Bonanni, il Premio Nazionale per il Sonetto Renato Fucini, il Premio Feronia-Fiano Romano, il Premio Scriveredonna. Da vent’anni organizza eventi culturali, tra cui *L’Isola dei Poeti*, *il Leopardi’s Day* e la *Maratona dei poeti*, oltre alla presentazione di libri di prosa e di poesia. È coordinatrice editoriale della Collana di Poesia “*Miele*” della Casa Editrice Bertoni e collabora come critico letterario al sito www.italinemo.it dell’Università La Sapienza di Roma e alla rivista accademica “Esperienze letterarie”.

Elvira Federici è nata a Viterbo. Si è laureata in filosofia a La Sapienza di Roma. Ha insegnato, ha formato insegnanti, scritto manuali di educazione linguistica e letteraria; è stata dirigente scolastica per 23 anni; all'estero per il MAE ha curato, dal 2007 al 2011, la diffusione della lingua e della cultura italiana in Brasile. Si occupa di Pratica Filosofica come counselor e formatrice. Cura gli eventi di filosofia e di poesia per la Biblioteca Consorziale di Viterbo. Scrive per *Leggendaria*, *Libri*, *Letture*, *Linguaggi* e per *Letterate Magazine*. Fa parte del Circolo Bateson ed è presidente della Società delle Letterate. Ha pubblicato la raccolta *Oriente Domestico* (CN2005) e una selezione di versi in “Poeti e poesia” (41/2017)

Annamaria Ferramosca, salentina, vive a Roma. Ha all’attivo collaborazioni e contributi

creativi e critici con varie riviste nazionali e internazionali e con numerosi lit-siti italiani di poesia. Fa parte da molti anni della redazione del portale *poesia2punto0*, dove è ideatrice e curatrice della rubrica *Poesia Condivisa, che diffonde in rete la poesia di grandi autori da tutto il mondo*. Ha pubblicato dieci libri di poesia tra cui: *Other Signs Other Circles - Poesie 1990- 2009*, Chelsea Editions, N.Y., collana Poeti Italiani Contemporanei Tradotti, Introduzione e traduzione di Anamaría Crowe Serrano; *Curve di livello*, Marsilio; *Andare per salti*, Ed.ni Arcipelago Itaca. Ha curato la versione poetica italiana del volume antologico del poeta rumeno Gheorghe Vidican *3D - Poesie 2003-2013*, CFR 2015. Tra i riconoscimenti ricevuti: Premio Guido Gozzano, Arcipelago Itaca, Astrolabio, Naji Naamans Literary Prize (Beyrut) nella rosa del Premio Elio Pagliarani, finalista ai Premi: “Camaiore”, “Lerici Pea”, “G.Pascoli”, “Lorenzo Montano”. Suoi testi sono stati tradotti, oltre che in inglese, in francese, tedesco, spagnolo, greco, rumeno, albanese, arabo.

Giovanni Fontana (1946) Poliarista, creatore di romanzi sonori, tra i quali *Tarocco Meccanico* (1990) e *Chorus* (2000), è autore di pubblicazioni intermediali. Tra le recenti opere, la pièce radiofonica *Le droghe di Gardone* e il video *Poema Bonotto* commissionati rispettivamente dalla Fondation Louis Vuitton di Parigi e dalla Fondazione Bonotto. La sua produzione acustica è documentata in una vasta discografia. L'ultimo disco è *Epigenetic Poetry* (LP Recital, Los Angeles 2016). Il suo primo libro di poesia è il testo-partitura *Radio/Dramma* (1977). Tra le più recenti scritture creative si collocano *Déchets* (2014), *Questioni di scarti* (2012 – Premio Feronia 2013), *Fonemi* (2017), *Discrasie* (2018), *La voix et l'absence* (2019). Teorico della *poesia epigenetica*, ha scritto vari saggi, tra cui *La voce in movimento* (2003) e *Poesia della voce e del gesto* (2004). Ha curato per “il verri” l'antologia in CD *Verbivocovisual* (2004) e ha dedicato alla performance il volume *Italian Performance Art* (2015).

Grazia Francescato, leader ambientalista, giornalista, scrittrice. Da cinquant'anni sul fronte della difesa dell'ambiente, è stata presidente del WWF Italia, membro del Board del WWF International, per due volte Presidente dei Verdi, Parlamentare verde e Portavoce dei Verdi Europei, membro del Coordinamento Nazionale di SEL. Attualmente è membro del Consiglio Generale di Aspen Institute e testimonial di varie associazioni ambientaliste e animaliste. Si occupa da anni del rapporto tra Natura e Spiritualità e del dialogo interreligioso per la tutela del Creato. È stata tra i primi a promuovere la riconversione ecologica dell'economia e della società, l'integrazione tra le dimensioni ambientali, sociali ed economiche, coniugando le ragioni del lavoro e le ragioni dell'ambiente. Autrice di numerosi saggi, articoli, pubblicazioni sulle questioni ambientali e sulla relazione tra Madre Terra e Spiritualità. Ha ricevuto molti premi e menzioni sia in Italia che all'estero per la sua leadership ambientalista. È stata tra le fondatrici del movimento femminista e della rivista 'EFFE', autrice di numerose pubblicazioni e promotrice di eventi/esperienze per la liberazione delle donne e la parità di genere.

Annamaria Giannini nasce a La Spezia 55 anni fa. Poeta, scrittrice, performer, attrice di teatro e appassionata scrittrice di palindromi, arte nella quale viene considerata dagli esperti una delle più brave del nostro secolo. Sostenitrice della trasmissione orale della parola non ha ancor pubblicato un suo libro, ma suoi testi sono presenti in diverse antologie ed è stata ospite nei più importanti festival nazionali di poesia. Proiettata nel sociale, intorno alla voce degli ultimi gira tutta la sua produzione. Impegnata, come sopravvissuta alla violenza domestica, nella lotta contro la violenza di genere suoi format teatrali come “Ti ho partorito femmina” “Io sono stuprabile” “Madre Strega” sono stati ospitati in tanti teatri italiani.

Giovanna Iorio è un'artista eclettica. Unisce fotografia, suono, poesia e prosa nelle sue opere. Ha vissuto a Dublino, Torino e Glasgow. Ha trascorso sedici anni a Roma e tre anni fa è trasferita a Londra. Ha collaborato con artisti e musicisti premiati a livello internazionale alla ricerca di sinergie e sperimentando con linguaggi diversi. È la fondatrice della Poetry Sound Library, una mappa interattiva per ascoltare i poeti del presente e del passato su una mappa del mondo. A Londra le sue opere hanno fatto parte di mostre ed eventi.

Claudiléia Lemes Dias è laureata in Legge (Università Cattolica del Paraná - Brasile) e Master in Mediazione Familiare e Tutela Internazionale dei Diritti Umani (Università La Sapienza di Roma). Dal 2006 al 2008 è stata ricercatrice presso il Dottorato di Ricerca in Sistema Giuridico Romanistico e Unificazione delle Leggi dell'Università di Tor Vergata. Nel 2015 ha creato il blog di auto-aiuto L'arte di salvarsi, sul tema della manipolazione relazionale e violenza psicologica in famiglia e nella vita di coppia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Fazi Editore, Erudita, Infinito Edizioni, Seb 25, Rivista Left e vinto il Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre (Salone Internazionale del Libro di Torino), il Premio Letterario Internazionale Europa, Premio Scrivere Altrove, Premio Città D'Arce e Premio Sabaudia Cultura. Nel 2011 il suo racconto "Cavalli Marini" è stato premiato a Cannes come miglior soggetto dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.

Alfonso Lentini è nato a Favara (AG) nel 1951. Laureato in filosofia, si è formato nel clima delle neoavanguardie siciliane del secondo Novecento frequentando a Palermo l'area di autori che facevano capo a Gaetano Testa e alle riviste "Fasis" e "Per Approssimazione". Verso la fine degli anni Settanta si è trasferito a Belluno, dove vive e dove per molti anni si è dedicato all'insegnamento, sviluppando nel contempo un suo personale percorso sia nel campo artistico che in quello della scrittura. I suoi libri più recenti sono "Le professoresse meccaniche" (Graphofeel 2019) e "Tre lune in attesa" (Formebrevi 2018). La sua prima personale risale al 1976. Nelle sue numerose mostre e installazioni propone "poesie oggettuali", poesie visive, libri oggetto e in generale opere basate sulla valorizzazione della parola nella sua dimensione materiale e gestuale.

Loredana Magazzeni vive a Bologna dove insegna e si occupa di poesia e di critica letteraria militante. Ha co-curato varie antologie di poesia, fra cui *Cuore di preda. Poesie contro la violenza sulle donne* (CFR, 2012), *Fil Rouge. Antologia di poesie sulle mestruazioni* (CFR, 2016) con A. Barina, con F. Mormile, B. Porster e A.M. Robustelli *Corporea. Il corpo nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese* (Le Voci della Luna Poesia, 2009), *La tesa fune rossa dell'amore. Madri e figlie nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese* (La Vita Felice, 2015), *Matrilineare, Madri e figlie nella poesia italiana dagli anni Sessanta ad oggi* (La Vita Felice, 2018). È da vent'anni nel Gruppo '98 Poesia e nella redazione della rivista Le Voci della Luna. Fa parte del Collettivo di traduzione WIT (Women in Translation), con cui ha pubblicato l'antologia Audre Lorde, *D'amore e di lotta. Poesie scelte* (Le Lettere, 2018). Ha conseguito, con la ricerca *Operaie della penna. Donne, docenti e libri scolastici fra Ottocento e Novecento* (Aracne, 2019) il dottorato in Scienze pedagogiche presso l'Università di Bologna. Dal 2018 è nel Direttivo della SIL (Società italiana delle letterate).

Enrico Meloni, laureato in Storia moderna e in Documentazione, è dottore di ricerca in Italianistica. Attualmente insegna in un liceo statale di Roma. Ha partecipato a convegni come relatore e a numerosi reading poetici. Ha pubblicato racconti, poesie, saggi letterari e storici in antologie, riviste cartacee e sul web. Sono usciti in volume: il romanzo *TrePadri* (2002), la silloge poetica *Arca allo sbando?* (2004), il poemetto dialettale *Er davenì* (2007), il romanzo

Quando gli squali mangiano vento (2012), la raccolta di poesie *Fratelli mia* (2015), il saggio *Del nostro caos e della solitudine* (2017) sulla memoria letteraria dell'internamento dei militari italiani nei lager nazisti. Nel 2020 è uscita la nuova edizione di *TrePadri*.

Giorgio Moio è nato nel 1959. È stato redattore delle riviste «Altri Termini» e «Oltranza» (di quest'ultima è anche tra i fondatori). Già direttore editoriale di una piccola casa editrice, per la quale nel 1998 ha fondato e diretto la rivista «Risvolti», quaderni di linguaggi in movimento, attualmente redige il blog-rivista «Frequenze Poetiche». Ha progettato e organizzato eventi, letture di poesia e mostre, di cui le telematiche *Visual Bauli* (2002) e *Paradossi visuali* (2003). Per l'edizione "Terraterra 2003", organizzata dalla Rete No Global, ha curato la mostra *La babele capovolta. Riviste a Napoli da Documento-Sud a Risvolti. Dal 1958 ad oggi*. Suoi testi sono stati letti o discussi in rassegne e festival e tradotti in rumeno, spagnolo, francese e ospitati in antologie e cataloghi d'arte. Ha pubblicato: *Scritture d'attesa* (Ripostes, 1989 - poesia); *Sabbie mobili* (Edizioni Riccardi, 1996 - poesia); *Work in progress* (id., 1997 - poesia); *Oltre la soglia del dolore* (Gabrieli, 1999 - poesia); *L'uomo dagli occhi rosa*, con Carlo Bugli (Edizioni Riccardi, 2000 - poesia); *Un vibrato continuo* (id., 2002 - poesia) e *Libro d'artista n. 33* (Morgana Edizioni, 2002 - poesia), con Luciano Caruso; *Parodie marine* (Edizioni Socrate, 2003 - poesia); *La finestra* (Edizioni Riccardi, 2004 - prosa); *Con occhio allegorico* (comprende anche *Parodie marine*, id., 2005 - finalista Premio Feronia-Città di Fiano 2006 - poesia verbovisuale); *La fiera dell'inganni* (id, 2008 - poesia verbovisuale); *Elaborando il tempo* (Edizioni Cerchio Rosso, 2011 - aforismi); *Per mutazioni* (YCP, 2014 - e-book - poesia); *Da Dietro il paesaggio a La Beltà. Breve viaggio nella poesia di Andrea Zanzotto* (Poesia 2.0, 2014 - e-book - saggistica); *Dove la terra trema*, con Pasquale Della Ragione (YCP, 2015 - prosa); *Tra impegno e fuga* (id., 2015 - saggistica); *Sui crespi marosi* (Edizioni Eureka, 2016 - poesia); *Cento ahi-ku extravaganti* (YCP, 2016 - haiku); *Poesie sparse 1989-2008* (Edizioni Riccardi, 2018 - poesia); *Da Documento Sud a Oltranza. Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958 -1995* (Edizioni Oèdipus, 2019 - saggistica); *Tra sogno e finzione* (Robin Edizioni, 2020 - prosa).

Paola Oliva: Roma 1956. Negli anni '70/'80 ha co-fondato e fatto parte di un gruppo teatrale come attrice e autrice dei testi. Ha pubblicato poesie e racconti in riviste e antologie di aa.vv: nel 1982 segnalata nel concorso Biblioteche di Roma prima edizione (con pubblicazione). Alcune raccolte: 1993 e 1997 esce, in proprio, la raccolta di versi 'Venus e dintorni'; 2005 - Ed. Associate (come autrice dei testi) esce 'Tutto il possibile' ("Quadraro 1944" del 1977); 2009- Ed. Associate, il saggio "Te recuerdo Pablo – viaggio sentimentale attorno ad un poeta: Pablo Neruda"; 2010- raccolta di poesie 'Orme dal cassetto' Ed. Associate; 2014 Ed. Progetto Cultura raccolta poetica "Il sentiero degli Elfi"; 2018- Progetto Cultura esce 'Cosmo l'eterno poetico'. Presente in numerose antologie di aa.vv. con poesie e racconti e in libri a più voci, con numerose sillogi in altre case editrici come Ma.giPa gine e Versus (Dantebus). Tra i vari premi si menzionano - 2011: Premio 'Massenzio io' (festival della letteratura di Roma); 'Premio occhi sulla città' pubblicato su Paese Sera on-line; 2018 Secondo Premio 'Strade di poesia – Amici di Patti' con la poesia 'Forse'.

Marco Palladini è nato e vive a Roma, è scrittore e poeta, nonché drammaturgo, regista, performer e critico nell'ambito del teatro d'autore e di ricerca. Suoi testi in versi e teatrali sono tradotti in greco, romeno, inglese, ucraino, tedesco, ungherese, spagnolo e catalano. Ha scritto e allestito una quarantina di testi, spettacoli e performance teatrali e poetico-musicali, realizzando anche con I. La Carrubba il videofilm *Fratello dei cani* (2013). Ultime pubblicazioni poetiche: *Attraversando le barricate* (Robin Edizioni, 2013); *È guasto il*

giorno (Edizioni Tracce, 2015); *De-siderata* (Eureka Edizioni, 2018). Tra le più recenti uscite: il romanzo *Stecca, mutismo e rassegnazione* (Zona, 2017); *Strasognando Fellini (attraverso nove stazioni/stagioni filmiche)* (La Camera Verde, 2019) e il libro di racconti *Nomi veri falsi* (Empiria, 2019). Sulla sua opera poetica è uscita una monografia critica di I. Appicciafuoco: *Nei sentieri della linguavirus* (Novecento Libri, 2019).

Adriano Petta, studioso di storia della scienza e di storia medievale. Ha pubblicato: *Assiotea* (2009), *Ipazia* (2009), *“Eresia pura”* (2001), *“Roghi Fatui”* (2001), *“Fuga dall’apocalisse* (2019), *“Il romanzo di Marusja”* (2014) *“La sinfonia maledetta”*(2014), *“La guerra dei fiori”* (2000) *“Alessandro Magno - Il rapporto di Venamon”* (2020).

Roberto Piperno nasce a maggio del 1938 poco tempo prima della promulgazione delle leggi razziali e poi delle persecuzioni naziste, dalle quali si è salvato per l’impegno di suo padre e di un amico, un "Giusto". Nel 1964 ha pubblicato il primo libro in Italia relativo a "L'antisemitismo moderno". Laureatosi in "Diritto d'autore", si è poi impegnato nell’insegnamento del lingua francese a Londra, dove ha conseguito all’Università di Londra il Diploma in Letteratura Inglese. Rientrato a Roma è stato prima docente di lingua Inglese e poi dirigente del Dipartimento Cultura della Provincia di Roma e coordinatore de settore Cultura per l’Unione delle Province. Dagli anni '80 ha realizzato, in collaborazione con il Prof. Filippo Bettini, rassegne di poesie e pubblicazioni, come "Roma nella poesia del mondo" e trasmissioni radiofoniche di poesia, come "Poesie per la pace". È coordinatore di Bibliopoesie , prima alla Biblioteca Rispoli e ora alla Biblioteca Mandela. Dal 2008 cura, con Francesca Farina, "L'Isola dei poeti" all’Isola Tiberina. Ha pubblicato sette libri di sue poesie e partecipato a diverse antologie poetiche.

Mario Quattrucci Impegnato da oltre sessant’anni nella vita politica, sociale e culturale, si è occupato di arti visive, teatro, letteratura. Ha collaborato con giornali e riviste della sinistra. Ha pubblicato numerosi volumi di poesia e di prosa, e ha anche diretto collane di poesia. È stato co-fondatore, nel 1990, del Premio Feronia Città di Fiano, Filippo Bettini del quale è presidente della giuria e Direttore Artistico.

Maria Pia Quintavalla, nata a Parma, vive a Milano. Suoi libri: *Cantare semplice*, Tam Tam ‘84, *Lettere giovani Campanotto '90*, *Il Cantare*, Campanotto ‘91, *Le Moradas*, Empiria ‘96, *Estranea*(canzone)Manni 2000, nota di Andrea Zanzotto, *Corpus solum*, Archivi ‘900, 2002, *Album feriale Archinto* 2005, *Selected Poems*, Gradiva 2008, N.Y. *China*, Effigie 2010, *I Compianti*, Effigie 2013/ ‘015, *Vitae*, *La Vita felice* 2017, *Quinta vez*, Stampa 2009, 2018. Cura dal 1985 la rassegna, e antologie, *Donne in poesia*, le rubriche *Scrivere al buio*, *Le Silenziose* (Book City Milano), *Muse*, *Autori Resurrezioni* (Expo cultura), *Casa cultura Milano*, *Essere autrice-essere curatrice* (Sormani, Palazzo Marino). Ha curato convegni: *Bambini in rima/La poesia nella scuola dell’obbligo*, *Atti su Alfabetà* 1988, *Coppie del ‘900 in poesia*, *Pilotta-Palatina* 2018, Parma. Tra i premi: *Cittadella*, *Alghero Donna*, *Nosside*, *Borgomanero*, *Montano*, *Città S.Vito*, *Contini*, *Alda Merini*, *Pontedilegno*, *Città di Como*, *Europa in versi*. *Cinquina al Viareggio*. *Antologia in uscita, “Braci”* a cura di Arnaldo Colasanti, Bompiani, 2020. *Pluritraddotta*. *Conduce laboratori lingua italiana scritta a Lettere*, Università agli studi di Milano.

Irene Sabetta Vive ad Alatri dove insegna inglese al liceo. Le sue poesie sono presenti in diverse antologie curate da vari editori (LietoColle, Poetikanten, Aletti, Il Foglio Clandestino, Bertoni, Anterem). Nel 2018 ha pubblicato la plaquette *Inconcludendo*, ed. Escamontage e ha ricevuto una menzione d’onore al premio Lorenzo Montano per la prosa *Sogno horror*. Nel

2019 la sua raccolta inedita *Nomi cose città* ha ricevuto una segnalazione, sempre al Premio Montano. Suoi testi sparsi si trovano sulla rete (Poetarum Silva, Patrialetteratura, Neobar, I poeti del parco, Il giardino dei poeti, Peripli). Collabora con il sito Atlante delle residenze creative di Tiziana Colusso ed è presente nel volume *Residenze e Resistenze creative* (Ed. Luoghi Interiori) con un saggio sullo studio di F. Bacon. Partecipa a reading e a maratone poetiche.

Annamaria Scopa nasce a Vasto (Ch) In Abruzzo. Vive e risiede a Roma Dopo gli studi superiori si iscrive in conservatorio a Pescara dove studia canto lirico. Scopre la poesia solo in seguito. Ha partecipato a Reading , Poetry Slam, cura una pagina fb ed ha un profilo dove scrive sotto il nome di Annawrite . Riceve menzione speciale la prima volta che partecipa con una sua poesia al premio nazionale “Città di Conza della Campania. È presente in diverse antologie, l’ultima fresca di stampa “Nel corpo della voce” edito da Contro luna edizioni, ha collaborato e collabora con diverse riviste “Nova” Rivista d’arte e scienza di Antonio Limoncelli ;“ 22 pensieri-Vingt-Deux Pensées rivista on line - Pubblica nel 2017 la sua prima silloge “Dove nevicano le viole” edito da Letteratura alternativa edizioni. Lavora come Education trainer per Coty professional Italia.

Giuseppe Spinillo nato ad Anzio (Roma) il 06/01/1961, vive a Roma dove svolge attività culturali nel quartiere Prenestino con il progetto PICCOLO TEATRO DELLA PAROLA. Tra le sue raccolte: "I tempi del Bradipo", "La natura organica del dissenso" e "Aldo dice 26x1".

Silvia Tessitore è nata in provincia di Caserta nel 1960. Giornalista e scrittrice, dirige dal 1998 l’Editrice ZONA, che ha fondato con Piero Cademartori. Ha pubblicato tre raccolte di poesie - *Aspirina* (1988), *gli Ornitorinchi* (1994) e *Numeri* (1998) - e due reportage narrativi: *Diario della paura. Da via dei Georgofili la storia di un biennio di sangue* (2003) e *Eleven in September. Storie dall'11 settembre 2001* (2011).

Ranieri Teti è nato a Merano nel 1958, vive a Verona. Fa parte della redazione della rivista 'Anterem' dal 1985. Ha pubblicato le raccolte poetiche: *La dimensione del freddo*, prefazione di Alberto Cippi, Verona 1987; *Figurazione d'erranza*, prefazione di Ida Travi, Verona 1993; *Il senso scritto*, prefazione di Tiziano Salari, Verona 2001; *Controcanto (dalla città infondata)*, immagini di Pino Pinelli, nel volume collettivo *Pura eco di niente*, prefazione di Massimo Donà, Morterone 2008; *Entrata nel nero*, nota di Chiara De Luca, Bologna 2011. Cofondatore e coordinatore del Premio Lorenzo Montano, ne promuove il periodico on-line 'Carte nel Vento' e la pagina Facebook.

Adam Vaccaro, poeta e critico nato in Molise nel 1940, vive a Milano da più di 50 anni. Ha pubblicato varie raccolte di poesie, tra le ultime: *La casa sospesa*, Novi Ligure 2003, *La piuma e l'artigiano*, Editoria&Spettacolo, Roma 2006; *Seeds*, New York 2014, scelta da Alfredo De Palchi per Chelsea Editions, con traduzione e introduzione di Sean Mark; *Tra Lampi e Corti*, Saya Ed, Milano 2019 e *Identità Bonefrana*, Di Felice Edizioni, Martinsicuro 2020. Ha realizzato inoltre pubblicazioni d’arte con Romolo Calciati e altri, con prefazioni di Dante Maffia, Eleonora Fiorani, Gio Ferri e Mario Lunetta. Con Giuliano Zosi e altri musicisti, ha realizzato concerti di musica e poesia. Collabora a riviste e giornali, siti e blog, con testi poetici e saggi critici. Per tale versante, ha pubblicato *Ricerche e forme di Adiacenza*, Asefi Terziaria, Milano 2001. Ha fondato e presiede *Milanocosa* (www.milanocosa.it), dal 2000, Cura la Rivista online *Adiacenze*, materiali di ricerca e informazione culturale del Sito di *Milanocosa*.